

DCCXC.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI LUNEDÌ 29 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	32730
Disegni di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1951-1952. (2106)	32730
PRESIDENTE	32730, 32743
DONATINI	32730
GRILLI	32736
BONINO	32746
Sul processo verbale:	
JERVOLINO ANGELO RAFFAELE	32729

La seduta comincia alle 10.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Per rettificare una opinione a me attribuita nel corso della seduta di ieri.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Onorevole Presidente, ieri a fine seduta l'onorevole Lizzadri si è doluto che, nel discorso da me tenuto a completamento della discussione sul dibattito del bilancio del Ministero dei trasporti, gli avrei attribuito frasi da lui non pronunciate nel suo intervento del giorno

precedente; e nell'affermare ciò aveva fra le mani lo stenoscritto del mio discorso, che leggeva.

Vorrei al riguardo fare due osservazioni, che desidero si mettano a verbale. Anzitutto mi sono meravigliato come, a distanza di pochi minuti, un deputato potesse avere fra le mani lo stenoscritto di un discorso che dovrebbe rimanere riservato, fino a quando l'interessato non lo ha rivisto ed eventualmente corretto. Questa, come osservazione di carattere generale.

Nel merito, poi, devo far rilevare che ho richiesto lo stenoscritto del mio discorso per accertare se la doglianza dell'onorevole Lizzadri fosse o meno fondata. E con grande meraviglia, constato che il detto onorevole Lizzadri mi ha attribuito cosa che non è rispondente al vero.

Tanto perché resti consacrato nel verbale l'atteggiamento per lo meno inspiegabile dell'onorevole Lizzadri, leggo il testo stenografico delle mie parole: « L'onorevole Lizzadri vorrebbe che le linee automobilistiche fossero gestite direttamente dall'amministrazione delle ferrovie dello Stato »; e ho aggiunto: « Se noi *d'emblée* accogliessimo la richiesta del collega Lizzadri dovremmo mettere sul lastrico migliaia di famiglie che, con la loro attività, gestiscono medie o piccole aziende, dalle quali ricavano un onesto pane per soddisfare le loro necessità di vita ».

Quindi, si tratta di un apprezzamento che facevo io su di un'affermazione dell'onorevole Lizzadri. Questi, viceversa, mi ha attribuito cose da me mai dette e che desidero assolutamente rettificare, denunciando, nel contempo, un artificio che non è certo commendevole.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bontade Margherita e Greco.

(I congedi sono concessi).

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1951-52. (2106).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1951-52.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Donatini, il quale ha anche presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riconosciuta l'importanza economica sociale e politica dell'artigianato,

fa voti che il Governo:

1° attui a mezzo di una larga politica di credito i concreti provvedimenti idonei a promuovere il più largo sviluppo delle aziende artigiane e ad assicurare la loro migliore organizzazione tecnica ed economica per resistere alla concorrenza;

2° si preoccupi dell'assistenza e tutela delle aziende artigiane ai fini di raggiungere una produzione più rispondente per gusto, uso e prezzo alle richieste dei mercati esteri e nazionali;

3° provveda al riordinamento e potenziamento dell'organizzazione e dell'attività dei due più importanti enti di assistenza dell'artigianato italiano, « l'Enapi » e la Mostra mercato nazionale dell'artigianato, onde possano rispondere alle esigenze delle future manifestazioni artigiane in Italia ed all'estero;

4° assegni conseguentemente a tali finalità all'« Enapi » e alla Mostra mercato nazionale artigiano ulteriori e sufficienti stanziamenti ».

L'onorevole Donatini ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

DONATINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per illustrare il mio ordine del giorno; ma per essere coerente

con gli impegni presi dai gruppi parlamentari, cercherò di sintetizzare quanto più possibile questo intervento. E sono anzitutto lieto di parlare per primo, anche perché il parente povero (e tale appare indubbiamente, nel confronto coll'industria, l'artigianato) tiene a rallegrarsi subito per veder chiamata al Governo la onorevole Cingolani Guidi, che da questi banchi ebbe parole appassionate a sua difesa e che, qualche volta, parve addirittura rivestire la toga del pubblico ministero, tanto fu forte. Non si dorranno, quindi, i rappresentanti del Governo, se anch'io sarò aspro e forte, per essere maggiormente ascoltato.

Gli industriali, lo sappiamo, si difendono con la serrata, gli operai con lo sciopero, ma l'artigiano, purtroppo, si muove in ordine sparso, vive nei paesi i più isolati e, per giunta, non ha nessun'arma a disposizione. Di conseguenza non è mai ascoltato; lo si rileva anche dal bilancio che discutiamo. Infatti, se in questo bilancio 1951-1952 si ha una spesa complessiva di circa 2 miliardi per l'artigianato, ed a mezzadria con le piccole industrie, è stanziata una somma veramente irrisoria, dato il valore attuale della moneta: soltanto 110 milioni.

Eppure, onorevole ministro, se vogliamo usare un frasario sindacale ed economico oggi di moda, l'artigianato è un elemento-forza e un elemento-massa; esso ha, cioè, i due coefficienti che sembrano indispensabili per essere ascoltati ed avere, presto o tardi, ragione e giustizia. Potrei, per la conferma, ricorrere alla statistica, se questa (scusate la parola) non fosse diventata un po' la donna di tutti, e parlare di produzione artigiana sul metro di miliardi, e vantare circa un milione di aziende artigiane. In realtà, se noi consideriamo i collaboratori, i dipendenti, i familiari, arriviamo ad una massa, che spera e vive nell'ambito del lavoro artigiano, di almeno 5 o 6 milioni di persone. Né si tratta solo di unità, di numero, ma si tratta anche di qualità. L'artigiano è non solo numeroso, ma è anche un lavoratore specializzato, che prima comanda al cervello e poi usa le mani. Mani fatate, come noi abbiamo voluto rappresentare nel cartellone della Mostra nazionale dell'artigianato di Firenze. È lecito allora chiedere al Governo che di tutto questo tenga il debito conto. Mi si risponderà che per aiutare l'artigianato con nuove leggi e provvidenze, fu istituita una commissione consultiva, della quale fanno parte degli esperti, dei competenti, che rappresentano gli enti artigiani e gli organi sindacali, ed anche egregi parlamentari. Tengo a ricordare, con

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

particolare affetto, l'onorevole Moro, che ne è il vicepresidente. La commissione doveva, se non erro, studiare a fondo il problema, o, per esser più sinceri, la crisi dell'artigianato, per preparare e formulare degli schemi di legge sulle più spinose questioni, onde il ministro potesse, a ragion veduta, addivenire a ponderate soluzioni e decisioni. Non so cosa sia stato concluso e prego quindi l'onorevole Moro di darci lui qualche informazione su quello che è stato fatto. Glielo chiedo perché era corsa voce che il lavoro della commissione fosse ultimato, per quanto, a giudicare da altri indizi, debba ritenere invece che non lo sia affatto; comunque nulla è stato portato alla ribalta della tribuna parlamentare. Non farà quindi meraviglia, onorevole ministro, se questa nostra categoria di lavoratori non crede più alle parole, e invita il Governo a rispondere alle sue aspettative con fatti e con leggi che disciplinino, sotto ogni aspetto, le questioni che l'assillano.

Il parere dei competenti è stato giustamente richiesto, ed era invero opportuno questo parere, come punto di partenza; ma, nel clima attuale di concorrenza, quello che interessa è il punto di arrivo. È il traguardo, è la mèta che importa, e che noi vogliamo raggiungere. In verità è una mèta molto lontana se siamo ancora al consulto; e temo, purtroppo, che il consulto termini quando il malato sarà già entrato in agonia.

Il Governo deve quindi preoccuparsene e occuparsene, anche perché la classe artigiana non ha l'eguale come elemento sociale, morale, politico. Va ben ricordato, quando tanto si parla di ricostruzione economica e morale. Ecco perché ho voluto premere anch'io la mano sul campanello d'allarme e presentare questo ordine del giorno, che considera appunto la necessità, e insieme l'urgenza, di potenziare, in qualità e quantità, gli artigiani, di migliorare la produzione, di sviluppare le vendite, di ordinare ed attrezzare, in personale e mezzi finanziari, gli enti proposti all'assistenza dell'artigianato.

Non sarebbe, però, fuor di luogo cominciare col riordinamento del Ministero e dare al funzionario ora preposto alla direzione generale dell'artigianato anche il grado che corrisponde alle funzioni ch'egli va espletando con piena soddisfazione degli artigiani. D'altra parte vorrei che, provvedutosi ad un sottosegretariato per l'artigianato, si dessero al sottosegretario anche le leve di comando e la possibilità di agire efficacemente nell'ambito della sua competenza.

Ma lasciando da parte il riordinamento del Ministero, che rientra nei compiti dell'amministrazione in generale, passo senz'altro a trattare del potenziamento in quantità e in qualità degli artigiani. È una cosa possibile, fattibile ed utile, se non altro, a cicatrizzare e ridurre la piaga della disoccupazione.

Le aziende, le botteghe artigiane sono circa un milione, ma nel passato erano assai più numerose, ed erano tutte in piena attività. Si impone allora, come primo atto, l'arresto di questa emorragia, se vogliamo evitare che altre botteghe d'arte chiudano i battenti. È già tanto penoso vedere osti e merciai là dove eravamo abituati a scambiare due parole col maestro d'arte, intento a foggiare i suoi elaborati in ferro, in rame, in ceramica!

Occorre, anzi, non solo impedire che si chiudano le botteghe esistenti, ma provvedere affinché se ne aprano di nuove, per produrre di più e per insegnare. E debbono potervi accedere i giovani desiderosi di apprendere un'arte, di specializzarsi, di elevarsi.

Si ricostituisca l'apprendistato, altrimenti perderemo l'artigianato!

« Cosa fa tuo figlio? » « Va a bottega », così ieri si rispondeva. Va a bottega, cioè non ozia per la strada. Ma l'apprendista, oggi, è scomparso, ed è scomparso dal momento che, invece di considerarlo scolaro, lo si è voluto considerare un salariato, dal momento che del maestro si è preteso di fare un imprenditore (con quel cumulo di gravami fiscali che sono come una cappa di piombo che soffoca ogni possibilità di sviluppo dell'azienda familiare).

Si vuole considerare l'artigiano come un qualunque datore di lavoro, mentre è noto *lippis et tonsoribus* che, per lui, l'apprendista è un peso e non un sollievo, è un onere e non un beneficio. Per imparare — tutti lo sappiamo — l'allievo sciupa del materiale e fa perdere del tempo, e il tempo è moneta. Tuttavia l'artigiano, che è sempre un po' un artista, tiene ad avere degli allievi, degli scolari, me è lusingato il suo amor proprio: è un fedele della tradizione.

Vi è però anche un limite per l'amor proprio! E se assumere degli apprendisti vorrà dire aumento di tasse, aumento di contributi, il maestro d'arte non me farà più nulla. I giovani aspiranti a un'arte resteranno allora nel comune calderone della manovalanza o, peggio ancora, andranno a far parte della pletera dei disoccupati.

Ed allora, onorevole ministro, bisogna far sì che la legge che deve regolare l'apprendistato divenga presto un fatto compiuto, una

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

realtà concreta e non l'eterna promessa. Provveda senza ulteriori indugi a presentarla al Parlamento: ogni giorno di ritardo accresce le responsabilità del Governo.

Vediamo intanto se, nell'attesa del rimedio radicale, per ricostituire l'apprendistato possa esservi un ripiego provvisorio.

A mio avviso, questo ripiego vi è. Noi potremmo sfruttare o, meglio, valorizzare le botteghe-scuola, i laboratori-scuola, i corsi professionali capaci di offrire occupazione ed insegnamento.

Il dicastero dell'industria, da cui dipende l'artigianato, dovrebbe prendere accordi col dicastero del lavoro, affinché, invece che a spendere tanti milioni in corsi di qualificazione improvvisati e con dirigenti squalificati, si provveda a venire incontro a queste botteghe-scuola, dove il maestro d'arte non difetta, e dove l'insegnare e l'apprendere sono cose veramente serie.

Potremmo contare così, annualmente, in una leva di operai specializzati, e sarei lieto che la si chiamasse la « leva degli artigiani ». Avremmo altresì la possibilità, e la probabilità, di veder trasformarsi questi laboratori-scuola, questi corsi professionali, in laboratori di lavoro. Attraverso il collocamento degli elaborati durante il corso scolastico è dato, infatti, di allacciare rapporti di commesse e di smercio; e così il laboratorio sorto con carattere provvisorio potrà acquistare un carattere permanente, e l'azienda che iniziò il suo funzionamento coi sussidi vivrà del rendimento del suo lavoro.

I milioni non andrebbero spesi inutilmente; non andrebbero perduti (come avviene oggi), non sarebbero cioè dei larvati sussidi di disoccupazione; ma assicurerebbero stabilità di occupazione, che è ricchezza (direi che è l'unica ricchezza) italiana.

Ho precisato già nelle premesse che, assicurata la esistenza stessa dell'artigianato, occorre migliorare o, se più aggrada, aggiornare e modernizzare la sua produzione, per sviluppare le vendite. Qui cominciano le dolenti note, perché sul prodotto artigiano ognuno ha una personale opinione e non ammette che se ne discuta. Anch'io ho una mia opinione, che è modesto-frutto dell'esperienza; e la sintetizzo, per l'oggetto da produrre e da vendere, in un semplice dilemma: prevalenza del gusto o prevalenza dell'uso? La chiave di volta per una giusta soluzione è una risposta esauriente: sono rappresentate a mio avviso — da un terzo elemento: il prezzo dell'oggetto prodotto, a parità di costi

Può sembrare, questa, una discussione accademica che non rientri nei compiti del ministro dell'industria. Non è così; essa ha evidentemente riflessi economici: vuol dire cercare la via per vendere di più, per lavorare di più, per guadagnare di più. E allora il Ministero dell'industria deve interessarsi dell'orientamento della lavorazione e della produzione artigiana.

Tutti possiamo trovarci d'accordo nel ripetere che l'artigiano deve restare sempre un po' artista; ma dobbiamo essere d'accordo anche nel riconoscere che, per vivere, egli deve vendere. E se l'artigiano italiano, per la sua spiccata individualità, tiene ad essere considerato un artista, ed è sensibile, naturalmente, alla lode e al premio, confesserà, però, come a me molti di essi hanno confessato (in occasione della mostra nazionale dell'artigianato), che per lui il più ambito premio è di vedere assicurato il lavoro alla sua bottega. E, per avere questo lavoro, non si lamenterà se dovrà poi subordinare il senso suo dell'arte alle esigenze dell'utile e del pratico, e talvolta ai capricci della moda.

D'altra parte individualmente possiamo avere una predilezione per questo o per quel pezzo di ceramica o di vetro, per questo o quel pezzo di arte decorativa, ma l'umanità o, se volete, la collettività più che di sopra-mobili e quadri ha bisogno di oggetti d'uso comune, di oggetti di servizio per la casa o per lo studio professionale.

Ebbene, è proprio in questo settore preminente che la nostra lavorazione si presenta limitata e scadente, e nel mercato interno subisce la concorrenza dell'industria. E allora io dico, anche se molti faranno meraviglie, che l'artigiano deve, *cum grano salis*, industrializzarsi ed abbandonare la vieta mentalità dell'800.

I tempi sono cambiati: viviamo nell'età della macchina, che è capace di farci risparmiare ore e ore di lavoro; risparmio di tempo che si risolve in minore costo, in minore prezzo di vendita. Adoperiamo la macchina senza il timore che vadano all'aria le nobili tradizioni artigiane!

Se è vero che nell'industria la macchina sostituisce l'uomo, o, come il centauro della mitologia, si confonde con l'uomo, tal che si parla di « uomo-macchina », nell'artigianato questo non si verifica, né si può verificare. Nella bottega artigiana la macchina obbedisce ai comandi dell'uomo, non è che un mezzo di lavoro: l'artefice resta. Il prodotto conserverà ancora l'impronta, il gusto, l'originalità di quell'artefice, di quell'artigiano; ma co-

sterà di meno. Minor costo vuol dire maggiore vendita. A questo punto lasciatemi ricordare una simpatica conversazione avuta col professor Pasqui della scuola d'arte di Firenze; egli mi raccontava che, durante i lavori di restauro della cappella del Rosario, il direttore, professor Marangoni, aveva preteso che tutti i pezzetti di marmo fossero tagliati a mano. « Lo facemmo — aggiunse — e c'impiegammo un anno, ma, se avessimo tagliato il marmo con seghe meccaniche, il lavoro sarebbe stato ancor più preciso ed in un anno avremmo restaurato 20 cappelle del Rosario ». Questa conversazione ha un suo valore esemplificativo assai importante, perché potrebbe estendersi a tanti e tanti altri casi, dei quali, onorevoli colleghi, siete stati voi stessi testimoni.

D'altra parte, eccezion fatta per qualche raffinato amatore di questa individualistica e vecchia Europa che va in cerca della statuetta, del quadro o del vaso di affezione, ho notato, nelle peregrinazioni per mostre, mercati e fiere, che i compratori ed i commissionari, e soprattutto quelli che esportano, si fermavano ad osservare e a valutare l'oggetto esposto sotto tre aspetti: l'uso, il gusto, il prezzo. E l'oggetto veniva acquistato, e si davano ordinativi, quando prezzo, gusto ed uso si presentavano convenienti e i manufatti capaci di essere assorbiti dal mercato. Conciliare questi tre elementi, l'uno quanto l'altro indispensabili: ecco il non facile problema. Eppure è necessario, ma poiché l'artigiano da solo non è capace di arrivare a questa conciliazione, deve poter contare sull'intervento del Ministero, il quale opererà attraverso gli enti che già svolgono una attiva propaganda in questo senso. Troppo spesso abbiamo oggetti di un certo gusto, che non corrispondono all'uso, oggetti d'uso che non hanno gusto e, infine, oggetti che non hanno prezzo, ovvero il cui prezzo è così elevato che l'oggetto diventa invendibile. Il Ministero può e deve far qualche cosa attraverso, ripeto, l'« Enapi », la mostra-mercato nazionale ed altri organi di propaganda e di assistenza, per raggiungere questa concordanza di gusto, di uso, di prezzo.

Per il prezzo, però, bisogna che sia superata anche l'ostinazione, la diffidenza dell'artigiano verso i nuovi mezzi di lavorazione (che pure potrebbe avere a portata di mano e che gli artigiani delle nazioni estere adoperano, conquistando così i mercati). Conseguita, poi, una produzione sufficiente per quantità, e idonea per qualità, occorre pensare a piazzarla, perché la nullatenenza degli

artigiani non sopporta né depositi né giacenze.

L'artigiano, d'altra parte, non ha la capacità e neppure la possibilità di fare il commerciante dei suoi manufatti. Spetta sempre agli enti dell'artigianato farlo conoscere, apprezzare, ricercare e, poiché siamo quasi alla saturazione del mercato interno, occorre farlo apprezzare e conoscere anche oltre oceano e oltr'alpe. Entriamo così nell'ambito del problema che ha la massima importanza: il problema dell'esportazione, che rappresenta la valvola di sicurezza della crisi dell'artigianato.

Per far conoscere i prodotti artigiani vi sono le fiere campionarie permanenti, le mostre locali e la ricordata mostra nazionale. Riconosco l'utilità delle mostre locali, in quanto tolgono dalla bottega il piccolo artigiano delle località più remote, destano una certa emulazione, richiamano dei compratori e dei turisti e, quindi, facilitano anche certe vendite; ma in molti casi resto dubbioso della loro utilità. Imperversa una vera mania fieristica, che ha i suoi pericoli; se ne preoccupò anche la Confederazione italiana dell'artigianato, che richiese al Ministero dell'industria una rigida disciplina per le autorizzazioni, fermo sempre il presupposto di serietà e di capacità tecnica, organizzativa e finanziaria. Una mostra non si improvvisa e, se è male organizzata, si risolve nel discredito, e non nel beneficio dell'artigianato. Qualche deficienza si ha sempre; la si ha anche in quelle istituzioni che, come la mostra di Firenze, conta ormai ben quindici manifestazioni annuali. Qualche deficienza si ha sempre; ma noi, a Firenze, abbiamo la buona usanza, nel giorno di chiusura della mostra, di fare il cosiddetto « bilancio degli errori ». Chiamiamo tutti gli espositori a una riunione familiare perché facciano i loro rilievi, muovano le loro obiezioni, le loro critiche, le loro proteste. Queste riunioni hanno dato ottimi risultati, hanno consentito di raddrizzare molte cose storte. È un sistema che se si generalizzasse darebbe modo di rettificare tante idee sbagliate anche in altri campi.

Mettere su una mostra, torno a dirlo ancora, non è cosa facile. La fatica e le difficoltà cominciano dalla preparazione e aumentano via via che ci si avvicina all'apertura della mostra. Anzi, debbo rilevare che è proprio alla vigilia dell'apertura della mostra, quando giungono centinaia e migliaia di campionari, che sorge un pericoloso caos. Gli artigiani, per risparmiare tempo, direi quasi le ore... di fuori casa, arrivano dopo i loro

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

campionari! Spetta all'allestitore (che deve essere un uomo assai in gamba) scegliere a colpo d'occhio dove sistemare l'elaborato e saperlo mettere in luce per richiamare l'attenzione del visitatore ed avere maggiori possibilità di vendita.

Faccio queste osservazioni per giustificare non solo il contributo che dal Ministero ci è stato dato ma il maggiore contributo che per l'avvenire sollecitiamo e che si risolve sempre nell'interesse dell'artigianato.

Non basta: anche alle vendite spesso si deve provvedere, perché l'artigiano non può, sia per indolenza, sia per la povertà in cui versa, che affidarsi all'ente organizzatore. E poiché l'ente è convinto di dover offrire a tutti gli artigiani, senza distinzione, la possibilità di potersi affermare, si arriva perfino a dispensarlo dalla tassa di posteggio, che è fonte di rilevanti entrate per le altre fiere. Nella mostra nazionale si può dire che i tre quarti degli artigiani non pagano alcun posteggio. Ma è evidente che, non facendo pagare neppure il posteggio, l'ente, anche se il suo bilancio economico è sano, risente a lungo andare delle mancate entrate con conseguenti ripercussioni sulla efficienza organizzativa e funzionale.

E questo non deve avvenire, perché l'attività della mostra nazionale e delle altre mostre, che hanno una importanza per lo meno regionale, non si limita al solo lavoro di preparazione e di allestimento delle manifestazioni, ma si concretizza anche nell'assistenza commerciale (che si prolunga, oltre la fiera, per tutto l'anno); assistenza che ha dato e darà sempre ottimi risultati specie per la esportazione dei nostri manufatti.

Questa assistenza è integrata e valorizzata sia attraverso la mostra nazionale sia, devo ripeterlo, attraverso l'« Enapi », da un bollettino che si pubblica in ricco formato, con illustrazioni scelte, e che, divulgato in tutti i paesi del mondo, ha permesso di allacciare rapporti con centinaia e centinaia di acquirenti diretti e di commissionari dall'Australia al Sudafrica, dall'Asia all'America.

Questa propaganda con bollettini e circolari ha la sua importanza, ma sarebbe utile integrarla con degli uffici di rappresentanza e di corrispondenza distaccati nei paesi stranieri, perché, una volta iniziati, i rapporti di affari fossero duraturi; non vivessero cioè, come suole avvenire, una sola stagione, ma operanti per anni e anni assicurando continuità di lavoro.

Più volte da questi banchi si è affermata la necessità che l'artigiano sia tenuto al cor-

rente di quello che i mercati esteri richiedono e i paesi concorrenti producono, in quantità, qualità e costo.

Sono con i colleghi e amici pienamente consenziente: solo così potrà essere superato il pericolo (pericolo serio) della concorrenza, che sempre più infatti si afferma — e può sembrare strano — anche da parte di paesi industriali; prova è che l'industria non soffoca un artigianato sano e vitale.

Non sarà pertanto mai eccessiva la propaganda svolta per far conoscere all'artigiano le tendenze nuove, i gusti nuovi (ad esempio, vi è stato un periodo recente in cui in un dato settore, per vendere, bisognava essere picassiani!), e fare apprezzare la meccanizzazione della tecnica produttiva in continua evoluzione. Compito che non è facile ad assolversi, anche se è facile ad affermarsi. Rendere i nostri artigiani edotti dei sistemi e metodi nuovi di produzione all'estero richiede una attenzione tutta speciale, una propaganda particolare e altresì un'opera di convincimento che è assai ardua, perché — come ho detto in principio — l'artigiano è sempre diffidente. Ma, se noi vogliamo potenziare la produzione dell'artigianato, è necessario svolgere quest'opera, e aiutare gli enti che a quest'opera attendono.

Ecco perché l'anno scorso, nella sua relazione, il collega onorevole Fascetti, di questa necessaria propaganda convinto e a conoscenza del pari della quasi gratuità della prestata assistenza, chiedeva un aumento del contributo per la mostra di Firenze di 10 milioni l'anno. Questo aumento — ed anzi altro più elevato — ella vorrà, onorevole ministro, assegnare a questa mostra di Firenze non solo, ma anche ad un'altra benefica istituzione, l'« Enapi ». Come sappiamo, è l'« Enapi » che particolarmente cura l'assistenza dell'artigianato e la propaganda, mentre la mostra di Firenze si interessa della organizzazione e della vendita, la triennale cura la qualità e la selezione degli elaborati e la compagnia nazionale, della quale sono partecipi i ricordati enti, provvede di preferenza a collocare e vendere i prodotti artigiani all'estero, specie negli Stati Uniti. L'onorevole Fascetti, come ho ricordato, ebbe parole di caldo elogio per la mostra-mercato nazionale e propose un ulteriore contributo annuo di almeno altri dieci milioni. Onorevole relatore, onorevole Saggin, avrei desiderato da lei un pari elogio perché consapevole di essere meritato, come ebbe ella medesimo a riconoscere dopo una sua visita: visita di esperto di esposizioni. L'omissione tengo a rilevarla unicamente a

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

evitare equivoci che contrasterebbero col suo benevolo compiacimento, e, se prendendo in fine di discussione la parola tale compiacimento ella confermerà, la mostra gliene sarà grata.

Bisogna però almeno triplicare, nel suo complesso, la somma stanziata per l'artigianato. Lo stesso Presidente del Consiglio, in occasione della inaugurazione della quindicesima mostra a Firenze, parlò di questa necessità di aiutare l'artigianato, forza morale e sociale, oltre che economica, della nazione. E nella stessa circostanza, riferendosi poi alla mostra di Firenze, ebbe a definirla « sintesi dei vari sforzi regionali e italiani », e riconobbe che di fatto aveva assunto un carattere internazionale. Infatti da vari anni espone i campionari che provengono da 7-8 Stati europei. È un'esposizione che ha avuto una certa influenza sul rimodernamento dei gusti artistici ed ha suscitato quella emulazione che spinge al meglio.

Ricordo però le difficoltà che ci sono state frapposte, per ritirare dalla dogana questi campionari dell'artigianato estero, unicamente perché la mostra non figurava nell'elenco delle manifestazioni internazionali. Prendo motivo appunto dalle penose difficoltà del passato per rivolgerle, onorevole ministro, viva preghiera perché la mostra abbia, e tempestivamente, per la XVI sua manifestazione, un crisma di internazionalità e possa usufruire di tutti i benefici connessi a un tale riconoscimento. Ciò ci darà la possibilità di allargare ancor più l'intervento straniero, intervento che non ci fa paura, perché l'artigianato italiano ha non solo una gloriosa tradizione a suo conforto ma ha anche il presente vanto di conservare, nonostante tutte le difficoltà, il primato nel mondo; primato che noi per primi dobbiamo riconoscere ufficialmente con la concessione appunto alla sua più importante mostra del carattere di internazionalità.

D'altra parte la partecipazione di campionari delle altre nazioni, oltre a portare un maggior afflusso di compratori, favorirà la stessa propaganda dei nostri prodotti, perché, onorevole ministro, ella sa che gli ambasciatori, i consoli, gli addetti commerciali vanno a visitare lo *stand* della loro nazione; è quindi un divulgarsi del nome della mostra, e conoscenza vuol dire aumento delle possibilità di vendita specialmente per l'estero.

Non fatevi meraviglia, onorevoli colleghi, di questa mia insistenza sulla mostra di Firenze. Non ne parlo per amor di campanile (per quanto sarebbe un amore ben compren-

sibile, perché l'artigianato ha avuto la sua culla in questa città); ne parlo perché consapevole del beneficio che questa mostra nazionale apporta non solo ad una città e ad una regione ma a tutta l'Italia. Non vi è privilegio alcuno per i prodotti toscani, ma è dato un posto ai prodotti di ogni regione; e si sono aperti anzi dei saloni speciali per le regioni più caratteristiche, come la Sicilia, la Sardegna, l'Alto Adige e la Val d'Aosta, con un sempre più vivo affratellamento fra gli artigiani d'Italia.

Sono quindi certo, onorevole ministro, che, se non per queste modeste mie parole, per le promesse almeno del capo del Governo, le richieste formulate ed illustrate troveranno la sua benevola accoglienza.

Ma prima di concludere vorrei e dovrei illustrare un altro aspetto del problema dell'artigianato, aspetto ben fondamentale, quale è quello del credito. Potenziamento e miglioramento delle aziende e sviluppo delle vendite all'interno e all'estero partono dal presupposto che vi sia il denaro. Senza il denaro non si produce e non si vende, specialmente quando i lavoratori sono dei nullatenenti come i nostri artigiani, i quali cominciano ad aver bisogno del credito per comprare le materie prime, che altrimenti devono andare a debito dal dettagliante locale per farsi in certo modo strozzare. Acquistata la materia prima, devono lavorarla; ma per far ciò occorre del tempo: quindi debbono far debiti per tutto questo periodo. Poi devono trovare da vendere il manufatto, né lo si paga per contanti, come tutti sappiamo: lo si vende a respiro. Si ha quindi un decorso di tempo tutt'altro che breve durante il quale si lavora, si spende e non s'incassa: come fa a vivere allora il maestro d'arte? Bella cosa ricevere delle ordinazioni: ma, quando si va a casa e non si trova da mangiare, la contentezza svanisce.

È poi un'illusione che il credito possa averci dalle banche; la legge del tornaconto non fa eccezione. Le banche danno a chi restituisce prima e offre garanzie solide; ora, l'artigiano non può che dare garanzie personali: la sua onestà. E non si sa neppure quando potrà restituire. Poiché la banca non vuole correre alcuna alea, almeno sulla carta, deve esser lo Stato a provvedere; trovi lo Stato modo e forma: certo è un problema che deve essere risolto, altrimenti tutta l'impalcatura dell'auspicato potenziamento dell'artigianato cade. Il Ministero deve risolvere direttamente il problema del credito all'artigianato anche facendo ricorso agli enti preposti all'assistenza. Ma, nel caso, occorre prima rimodernare questi enti.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Sembrerà strano, ma, secondo certi statuti, alcuni di questi enti, la mostra ad esempio, dovrebbero essere presieduti, nel 1951, dal locale federale del fascio! È urgente dare a questi enti un aspetto nuovo per una vita nuova, e precisarne i compiti e le funzioni: altrimenti si lamenteranno interferenze che urtano le suscettibilità reciproche, e si avranno doppioni e contrasti che operano negativamente.

Ottima cosa delimitare compiti e funzioni; ma, perché questi non restino soltanto scritti, ma vadano realizzandosi, sia pure gradualmente con una nuova impostazione del problema, occorre adeguare, lo ripeto per l'ennesima volta, il loro finanziamento. E cominciamo, onorevole ministro, col liberarli dalla catena ai piedi che si trascinano da anni; catena i cui anelli sono rappresentati dai debiti incontrati per ricostituire la efficienza della loro struttura organizzativa che gli eventi bellici avevano spezzato. Liberati dal peso del passato potremo guardare fiduciosamente verso l'avvenire, e l'avvenire del nostro artigianato non può che essere ricco di lavoro e di gloria (se sarà aiutato dal Governo). Spettava a noi di sollecitare e vi abbiamo sollecitati; spetta ora a voi di provvedere e, ne siamo certi, provvederete. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella seduta del 13 dicembre 1949 la Camera votò un ordine del giorno che riguardava l'industria meccanica e che così suonava: « La Camera invita il Governo a disporre con la maggiore sollecitudine gli opportuni provvedimenti per superare la grave crisi che travaglia importanti settori dell'industria meccanica e di cui è indice nel momento attuale la situazione dell'Isotta Fraschini ».

L'ordine del giorno che ho letto portava, oltre alle firme di alcuni di noi di questa parte della Camera, anche quelle di un notevole numero di componenti il partito di maggioranza e altri partiti allora al Governo. Quindi, oltre che dal sottoscritto e dai colleghi Riccardo Lombardi, Santi, Venegoni, ecc., l'ordine del giorno venne firmato, fra gli altri, dai colleghi Tambroni, Vicentini, Migliori, Simonini, Longoni, Clerici, Ceccherini, Carlo Cremaschi e Vigorelli. Alcuni di questi firmatari furono membri del Governo, altri lo sono attualmente. Di più, l'allora ministro *ad interim* dell'industria, onorevole Bertone, dichiarò formalmente di accettare quell'ordine del giorno.

Evidentemente, votando quell'ordine del giorno, la Camera espresse una sua precisa volontà in termini molto chiari, ed il ministro *ad interim* dell'industria, accettandolo, assunse un impegno a nome del Governo. Ebbene, gli « opportuni provvedimenti », di cui parla l'ordine del giorno, non sono mai stati presi durante questi due anni. Non solo, ma da allora in poi l'industria meccanica è andata via via aggravando la propria crisi, cosicché alle fabbriche già chiuse altre se ne aggiunsero, e alle fabbriche in crisi altre in crisi ancora maggiore si aggiunsero: si chiuse l'Isotta Fraschini, di cui si fa specifica menzione nell'ordine del giorno, si chiuse la « Cemsa », si chiuse la Caproni, entrarono in crisi ancora più grave le Reggiane, la Breda, la « Siai », la Oto Melara e quasi tutte le aziende cantieristiche. In questi ultimi tempi si è perfino appesantita la situazione dell'industria automobilistica, e voi sapete cosa sta accadendo alla Fiat, alla Lancia: si parla di ridurre anche in queste aziende le ore di lavoro.

SABATINI. Ella lo sa davvero cosa sta accadendo alla Lancia?

GRILLI. Non solo il Governo non ha tenuto fede agli impegni assunti due anni fa dal ministro Bertone dinanzi alla Camera, ma non si ha alcun sentore che esso intenda prendere iniziative tendenti a realizzare il voto che dalla Camera venne espresso e a tradurre, sia pure in ritardo, in realtà gli impegni che il Governo assunse.

Io sono portato a pensare — e con me lo penseranno altri colleghi — che siamo di fronte a una dimostrazione di scarso rispetto verso la volontà del Parlamento. La Camera emette un voto formale, un voto a grande maggioranza, e il Governo non ne tiene conto; direi anche che il Governo manca di rispetto verso se stesso. Il Governo, infatti, si è impegnato a fare una cosa, Esso dice di accettare quell'impegno; poi nella pratica non fa nulla che realizzi quell'impegno, che lo traduca in atto: anzi, la sua condotta è tale per cui una situazione, denunciata allora come grave, diventa ancora più grave, concorrendo, esso Governo, con la propria attività a farla aggravare. Direi che è già questo un grave problema, che involge i rapporti fra Governo e Parlamento e fra Governo e paese. Non si può — direi — a lungo andare e impunemente opporsi alla volontà espressa dal Parlamento, non eseguire gli impegni che il Governo formalmente assume dinanzi al Parlamento. Voi lo avete fatto, in questo come in altri casi. Può durare a lungo così, quando la

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

volontà della Camera e l'impegno del Governo vengono per giunta assunti in conseguenza dell'accertamento comune di dati di fatto molto gravi, molto seri, e non di fronte a delle bazzecole?

Siamo, quindi, di fronte a un problema anche politico, di fronte a un problema che si pone in questi termini: conta qualcosa il voto della Camera? Ha qualche valore l'impegno del Governo? A voler giungere a una conclusione, sia pure non definitiva, circa le cose che ho testé detto, mi pare che si possa dire che secondo il Governo non hanno valore né i voti della Camera né gli impegni che l'esecutivo prende di fronte ad essa. Ma siamo di fronte a qualcosa di più serio, almeno sul terreno economico.

La maggioranza della Camera e il Governo si resero conto allora e si rendono conto ora della gravità della situazione della nostra economia e della nostra industria e intravedono, sia pure non chiaramente, la necessità di trovare soluzioni e rimedi a questa grave situazione di crisi. Senonché, concretamente, non trovano la possibilità di realizzare alcuna soluzione e di adottare un qualche rimedio. Anzi il Governo, impigliato nella sua stessa azione e nelle contraddizioni in essa insite, opera in modo da aggravare ancor più quella medesima situazione, quella situazione che esso ha già riconosciuto e dovrebbe riconoscere tuttora — io penso — come grave.

Nel dicembre 1949 fu ammessa la gravità di una situazione, specie di una fabbrica, e riconosciuta la necessità di ricorrere a provvedimenti di urgenza. Poi si è continuato per la medesima strada che si era battuta fino ad allora. E oggi abbiamo in crisi grave non già una fabbrica o alcune poche fabbriche, come allora, ma tutto un settore fondamentale della nostra industria: ciò che, evidentemente, insieme con altri fattori, concorre a rendere insostenibile l'intera situazione economica del nostro paese.

Come uscire, onorevoli colleghi, dalle (permettete l'aggettivo) tremende difficoltà economiche in cui si trova l'intero paese e di cui, in primo luogo, soffrono i lavoratori?

Come risolvere il problema delle fabbriche meccaniche, sintomo, direi, più visibile della gravità della crisi che attanaglia il nostro paese?

Senza dubbio, per additare dei rimedi è necessario individuare le cause della crisi. E voi permettetemi che dedichi qualche minuto ad una, sia pur sommaria, analisi di alcune, o di una, di quelle che a me sembrano le cause

fondamentali, o comunque di peso, nel determinare la crisi.

In altra sede l'onorevole Pella, quando era ministro del tesoro, per spiegare taluni aspetti della situazione attuale della nostra economia, si è richiamato al ritardo con cui essa si è sviluppata nei confronti con le economie di altri paesi, nonché alla scarsità dei capitali accumulati. Si può essere d'accordo, io penso, con l'onorevole Pella allorché egli denuncia questi mali originari della nostra economia, senonché essi non sono i soli, e, forse, non sono neanche i più gravi. E certamente uno dei mali più gravi che ha minato le basi della nostra economia, dal momento stesso in cui il nostro paese ha raggiunto la sua unità, è consistito nella sua struttura sociale, a causa della quale la ripartizione dei redditi in tutti i settori dell'economia, e in misura più notevole nel settore agricolo, avveniva e avviene tuttora a vantaggio di ristretti ceti privilegiati.

Ciò ha recato come conseguenza la miseria di strati fondamentali della popolazione delle città e delle campagne. Quindi, ha portato alla povertà, alla ristrettezza del nostro mercato interno; ha portato anche un certo orientamento nella politica di investimenti dei nostri ceti dirigenti e dei governi che ne hanno sempre espresso la volontà e gli interessi. E direi che è forse quest'ultimo il lato più serio conseguente a quella strutturazione della nostra società.

I redditi accentrati in poche mani sono stati in parte consumati improduttivamente, per altra parte trasformati in risparmio e in capitali, ma investiti poi non nell'interesse del paese e delle classi lavoratrici, ma unicamente nell'interesse egoistico, a volte persino malinteso forse, dei pochi che ne venivano in possesso.

Non è il caso, io credo, di esaminare dettagliatamente in questa sede come ciò sia avvenuto; quale parte in ciò abbiano avuto le sopravvivenze feudali delle nostre campagne, specie del Mezzogiorno; quale parte vi abbiano avuto i gruppi più spregiudicati del capitale finanziario e industriale legati del resto, o direttamente o per tramite delle banche, con i grandi proprietari terrieri; e quale parte vi abbia avuto lo Stato, il quale, ripeto, ha sempre espresso gli interessi e la volontà del grande capitale finanziario e industriale e della grande proprietà terriera.

Sta di fatto che il modo di ripartizione dei redditi e la conseguente politica degli investimenti hanno provocato fin dai decenni immediatamente successivi al compimento

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

della nostra unità nazionale, quella stortura fondamentale di tutta la nostra economia, che è consistita da un lato nell'accrescimento costante delle spese militari e nell'orientamento di una parte del nostro apparato industriale verso la produzione di guerra, e dall'altra nella permanente arretratezza tecnica delle campagne e nella conseguente intollerabile miseria delle masse contadine.

Mi sia concesso di osservare che a questo modo di svilupparsi della nostra economia è stato strettamente connotato l'orientamento politico dei nostri ceti dirigenti e dei nostri governi. La necessità di comprimere il tenore di vita delle classi lavoratrici delle campagne e delle città ha condotto alla compressione politica, quasi mai allentatasi dai lontani tempi della destra storica sino a Crispi e quindi a Mussolini, ed ai tentativi, poi, di corrompere una parte della classe operaia delle città, tentativi quasi mai riusciti, del resto, nonostante il ricorrente ricorso della socialdemocrazia. D'altra parte, la necessità di trovare, fuori del mercato nazionale, quel mercato per l'eccedenza della produzione industriale che non poteva essere dato dallo stremato tenore di vita delle masse lavoratrici delle città e delle campagne e dalla errata e cieca politica degli investimenti, è stata la causa forse fondamentale dei tentativi colonialistici ed imperialistici che hanno caratterizzato tutta la vecchia politica del nostro paese per circa 50 anni, politica che, inaugurata con l'eccidio di Dogali, si è poi conclusa tragicamente con la catastrofe mussoliniana.

Restando al tema fondamentale di cui intendo occuparmi in questo mio intervento è d'uopo rispondere subito ad una domanda. Che cosa sta ora dietro la crisi attuale dell'industria meccanica?

Mi pare si possa rispondere: 1°) l'ostinazione di taluni industriali e dello stesso Governo a non voler riconvertire le vecchie industrie produttrici di materiale bellico in industrie capaci di produrre beni, specie strumentali, di consumo civile; 2°) soprattutto la scarsa capacità del nostro mercato interno di assorbire prodotti, specie strumentali, dell'industria meccanica medesima.

Certamente vi sono altre cause oltre queste due che mi sembrano quelle decisive: l'invasione del nostro mercato da parte dell'industria americana, sia pure sotto forma, in parte, di invii E.R.P.; la chiusura, impostaci dalla nostra adesione alla politica americana, dei mercati dell'Europa orientale, che un tempo erano i mercati tipici per la nostra

esportazione dei prodotti dell'industria meccanica e anche di altre industrie; forse anche gli alti costi di produzione in taluni settori dell'industria meccanica, alti costi, però, in parte dovuti alla circostanza che numerose fabbriche lavorano con insufficiente carico di commesse, il che naturalmente si ripercuote sull'aumento unitario dei costi.

Io intendo occuparmi soprattutto della prime due cause, che, secondo me, sono fondamentali della crisi; e in modo ancora più particolare della seconda causa (seconda in ordine cronologico nella mia esposizione), cioè della scarsa capacità di acquisto di prodotti industriali da parte delle nostre campagne, che, secondo me, è la causa fondamentale della nostra crisi attuale e, direi, di tutta la crisi economica del nostro paese da 40-50 anni in qua.

Orbene, soffermandomi su questo argomento mi pare, onorevole ministro e onorevoli colleghi, che si possa affermare che nulla è cambiato nella linea politica seguita in passato dai ceti dirigenti italiani; e mi sembra si possa affermare che il Governo attuale non ha per nulla modificato la politica economica che fu già di Crispi, di Pelloux, e che in certa misura fu anche di Giolitti, quantunque attenuata dalle particolari concezioni di quest'ultimo, e che fu soprattutto l'orientamento di Mussolini, quell'orientamento che ha condotto alla stortura radicale della nostra economia. Nulla è cambiato nella vostra politica degli investimenti economici, ed oggi si hanno da lamentare le stesse cose che si lamentavano in passato.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Basta leggere i bilanci..

GRILLI. Io tenterò di dimostrarle, onorevole ministro, che la mia tesi è esatta: attenda, quindi.

Ho letto con una certa attenzione la relazione dell'onorevole Pella sulla situazione economica del paese, e le dichiarazioni dello stesso ministro del bilancio fatte al Senato il 17 maggio di quest'anno; ho letto altri importanti documenti, come la relazione della banca d'Italia e di altri istituti finanziari e, attraverso essi, ho cercato di individuare i fatti che oggi più caratterizzano l'andamento della nostra economia. Ed ecco un fatto che colpisce subito e che, a mio modo di vedere, mostra come i vecchi orientamenti economici siano ancora in uso oggi e contribuiscano a rallentare (come contribuirono ieri) lo sviluppo economico del nostro paese, a frenare la formazione del capitale (quella lentezza di formazione del capitale cui l'onorevole Pella ha

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

accennato, come ho detto poc'anzi), a perpetuare l'arretratezza della nostra agricoltura, la crisi della nostra industria, la povertà delle nostre masse contadine ed operaie.

L'onorevole Pella, nella sua relazione sulla situazione economica, afferma che nel 1950 il reddito globale del paese è aumentato, rispetto all'anno precedente, di qualche centinaio di miliardi, ascendendo a poco più di 8.000 miliardi. Ebbene, di questi 8.000 miliardi, soltanto 2.000, cioè il 25 per cento, rappresentano il reddito dei settori agricolo, forestale e peschereccio, nonostante che la popolazione interessata in quei settori sia di certo notevolmente superiore al 25 per cento del totale, rendendo così evidente che chi lavora in campagna gode di un reddito inferiore a quello di cui godono gli abitanti delle altre parti del paese.

Ma v'è di più: se noi conduciamo un'indagine all'interno del settore agricolo, ci accorgeremo che alcune porzioni molto elevate di quel 25 per cento vengono accaparrate da pochi grandi proprietari terrieri e da pochi e ristretti gruppi di imprenditori agricoli, lasciandone una aliquota intollerabilmente bassa a tutte le altre categorie: ai contadini, ai piccoli proprietari e ai piccoli affittuari, ai mezzadri e ai compartecipanti, ai salariati e ai braccianti. Ecco, onorevoli colleghi, la causa, secondo me, decisiva della crisi economica che si lamenta in Italia. Ed è proprio in rapporto con questo antiumano e antieconomico riparto dei redditi all'interno del settore agricolo che possiamo rilevare l'altro fatto tipico, oggi come ieri, della nostra economia. Secondo i dati dell'onorevole Pella, non ricordo se forniti al Senato nella relazione a cui ho accennato, gli investimenti produttivi nel 1950 sono sommati a 1650 miliardi di lire. Ebbene, onorevoli colleghi, di questi 1650 miliardi, solo 180, cioè il 10,9 per cento, sono stati investiti nel settore agricolo. Dunque alla campagna tocca solamente il 25 per cento del reddito nazionale, ma di quella parte di reddito nazionale che viene sottratta al consumo per essere reinvestita produttivamente, cioè per contribuire all'aumento della produzione, al settore agricolo non viene riservato altro che il 10,9 per cento.

C'è un drenaggio, quindi, di risparmio dal settore agricolo verso altri settori; ed è questo il fatto che in passato hanno lamentato Nitti, Franchetti, Sonnino, e specialmente Antonio Gramsci e tutti quelli che si sono occupati con serietà del problema del Mezzogiorno ed in generale del problema della campagna. E

questo dato è corroborato, del resto, da numerosi altri dati particolari che sono riferibili, direttamente o indirettamente, agli investimenti del settore agricolo.

Dalla relazione della Banca d'Italia si apprende che, nel 1950, gli impieghi degli istituti speciali di credito agrario sono ammontati per crediti di miglioramento a soli 18,9 miliardi di lire, e nella medesima relazione della Banca d'Italia si dichiara che « la limitazione degli investimenti in tale campo trae origine dalle insufficienti disponibilità di fondi ».

D'altra parte, l'emissione di cartelle fondiarie non ha reso nel 1950 che 19,2 miliardi di lire, e dal fondo E. R. P., per investimenti agricoli, si è utilizzato null'altro che un miliardo e mezzo di lire.

E allora ecco le conseguenze di tale vostra politica economica generale, che è la continuazione della politica dei vecchi dirigenti italiani: il permanere di una profonda arretratezza nelle nostre campagne con tutti gli squilibri che ciò porta con sé.

Nella relazione della Commissione senatoriale finanze e tesoro sul disegno di legge riguardante l'aumento del fondo di dotazione dell'I. R. I., si legge che il nostro parco trattori consta solamente di circa 60 mila unità, contro le 102 mila e le 285 mila rappresentanti i parchi trattori rispettivamente della Francia e dell'Inghilterra.

Inoltre, secondo i dati pubblicati dall'associazione degli utenti di macchine agricole, circa 9 mila di quei 60 mila trattori sono macchine rabberciate (« carioche », le chiamano nel loro linguaggio gli agricoltori) e scarsamente utilizzabili, ed altri 30 mila di quei trattori sono in uso da oltre 16 anni, e quindi sono da sostituire d'urgenza. Mentre nell'Italia settentrionale vi è un trattore ogni 116 ettari di terreno seminativo, nell'Italia meridionale ve ne è uno ogni 1060 ettari e nell'Italia insulare uno ogni 1191 ettari. Sono dati rilevati dalla relazione della Commissione finanze e tesoro del Senato.

In complesso, la deficienza di trattori accertata dai tecnici assomma a circa 125 mila unità. Onorevole ministro, quante fabbriche potrebbero lavorare a fare questi trattori!

QUARELLO, *Presidente della Commissione*. È il prezzo che è troppo elevato!

GRILLI. Non è vero: un trattore americano di 54 tonnellate, portato in Italia, costa più caro di un trattore Ansaldo. E lo mostrerò.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

GIOVANNINI. E perché non si compe-
rano i trattori Ansaldo?

GRILLI. Perché voi finanziate le im-
portazioni! Comunque, parleremo anche di
questo.

SANTI. Gli è che voi (*Indica il centro*)
fate il *dumping* alla rovescia!

GRILLI. La medesima cosa detta per i
trattori si può dire per le trebbiatrici. Il
numero delle trebbiatrici in esercizio è di
circa 33 mila unità, così distribuite: nel nord
ve ne è una ogni 91 ettari di terreno seminato
a cereali, nel centro ve ne è una ogni 144
ettari, nel sud la proporzione è di una ogni
301 ettari, mentre nelle isole abbiamo una
trebbiatrice ogni 779 ettari di terreni semi-
nati a cereali.

Io ho visto in Sicilia, nelle province di
Palermo, di Agrigento, di Caltanissetta e in
altre ancora, battere il grano coi metodi
usati duemila anni fa dai romani, a piede ani-
male, con cavalli e muli che girano attorno,
sulle spighe e sui covoni ammuccinati.

Occorre aggiungere che molte di quelle
33 mila trebbiatrici sono logorate dall'uso
e dovrebbero essere utilizzate come legna da
ardere o come ferro vecchio. Ripeto che in
molte parti della Sicilia e della Sardegna — e
credo anche altrove — si usa ancora la treb-
biatura col correggiato o a piede animale.

Onorevole Campilli, quante fabbriche lavo-
rerebbero per fare le 48 mila trebbiatrici che
mancano alla nostra agricoltura!

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del
commercio*. Per questo il ministro Fanfani ha
annunciato un suo programma.

GRILLI. Tante cose avete annunciato!...

Secondo calcoli fatti non da comunisti,
non dai nostri uffici economici, ma dal-
l'associazione utenti di macchine agricole, la
trebbiatura fatta con metodi primitivi e con
macchine logorate dall'uso causa ogni anno
la perdita di 2 milioni 750 mila quintali di
grano, che servirebbero ad alimentare un
milione e 300 mila consumatori.

Ma, oltre a questo, voi sapete quanto me-
o dovrete saperlo — che vi è una deficienza di
seminatrici, di falciatrici, di erpici, di impianti
di irrigazione, di motori elettrici e via di-
cendo.

Si tratta, naturalmente, di una situazione
che non è di ieri, ma che voi avete aggravato.
In rapporto con tutto questo, la nostra agri-
cultura, che già nell'anteguerra dava una
media di produzione unitaria molto bassa in
certe regioni, ed in certe altre addirittura
bassissima, nel 1950 ha raggiunto soltanto
il 96,6 per cento della produzione globale del

1938, quando in tutti i paesi d'Europa in-
vece essa è stata largamente superata.

Ma vi è di peggio: vi sono zone che erano
floridissime in Italia, e che stanno diventando
zone depresse.

Vi cito alcuni dati ricavati dal bollettino
della camera di commercio di Cremona. Voi
sapete che la provincia di Cremona era alla
testa per quanto riguarda la produttività
unitaria delle campagne.

Ebbene, mentre nel quadriennio 1936-39
la produzione media di grano per ettaro, in
quella provincia, era di quintali 28,8, nel
1949 è scesa di più tre quintali, arrivando a
25,6 quintali per ettaro. Per il granturco,
nel quadriennio 1936-39 la produzione media
unitaria per ettaro in provincia di Cremona
era di 36,9 quintali; nel 1949 è stata di 29,2
quintali. E questo non per effetto di cattivo
andamento stagionale; no, perché c'è stata
una discesa continua dal 1946 al 1949 e,
secondo dati recenti, anche nel 1950 e nel
1951 ci sono stati altri arretramenti della
produzione globale e forse anche di quella
unitaria in questa provincia, che un tempo
era all'avanguardia della produzione agricola
del nostro paese.

Lo stesso mi pare si possa dire per altre
regioni: da informazioni sommarie, mi ri-
sulterebbe che tutta l'Emilia, da Piacenza a
Ravenna e a Forlì, si troverebbe anch'essa
in una situazione di regresso delle produzioni
globali e unitarie di grano, granturco e altri
prodotti. Questa situazione, dunque, non
solo permane, ma si va aggravando nelle
nostre campagne; quindi si va aggravando la
miseria delle masse contadine, che era già
insopportabile.

È evidente che il fenomeno non riguarda
soltanto le campagne; questa povertà di masse
contadine, questa arretratezza tecnica, questa
conseguente bassa produzione, via via sem-
pre più bassa, diventa un fenomeno di carat-
tere generale, ma si allarga e si espande e
finisce per toccare tutto il nostro paese, tutta
la nostra economia, tutta la nostra popola-
zione.

GERMANI. Ma la produzione agricola è
in aumento.

GRILLI. Ha sentito le cifre che ho letto
poco fa: mi pare che sia in diminuzione. Se
vuole, ripeto i dati sulla provincia di Cremona
raccolti da quella camera di commercio.

SABATINI. Sbagliano anche le camere di
commercio.

GRILLI. La produzione, dunque, sta
arretrando.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

MARABINI. Onorevole Germani, la produzione unitaria di grano in tutta l'Emilia è scesa da 23 a 20 quintali.

QUARELLO, *Presidente della Commissione*. La colpa non è del Governo, se i contadini non sanno seminare.

GRILLI. Onorevoli colleghi, non prendete la cosa così alla leggera.

SABATINI. È il mercato che regola la produzione, ed è anche il clima.

GRILLI. In tutta Europa, specialmente in quella orientale, la produzione agricola è stata in questi anni in costante aumento, sia globalmente sia unitariamente; in Italia, no.

GERMANI. Non è esatto.

GRILLI. In Italia siamo ancora al 96,6 per cento del 1938.

GERMANI. Prima eravamo scesi al 60 per cento; siamo risaliti al 96 per cento; saliremo ancora.

GRILLI. Onorevole Germani, se ella ha ascoltato i dati da me letti, non può dire che la produzione è in aumento: in provincia di Cremona in questi ultimi quattro o cinque anni sia la produzione globale sia quella unitaria sono andate sempre diminuendo.

GERMANI. C'è stato un regresso prima; adesso si sta riprendendo.

GRILLI. Questo è durato fino al 1950 e in parte fino al 1951. Comunque, avrà inteso le cifre riguardanti i trattori e le trebbiatrici.

SABATINI. Dica cosa deve fare il Governo.

GRILLI. I 180 miliardi di lire investiti in agricoltura a scopo produttivistico — e fossero stati veramente investiti! — non sono sufficienti per costituire un mercato per i prodotti delle nostre industrie meccaniche.

In questa situazione di deficienza di macchine agricole di ogni tipo, dai trattori agli erpici, alle trebbiatrici, agli aratri, in questa situazione, onorevole Campilli, voi state liquidando, una ad una, le fabbriche meccaniche, state disperdendo tecnici e maestranze, cioè state distruggendo la sola possibilità di migliorare le sorti delle nostre campagne e di elevare il tono generale della nostra economia.

Voi dite che di questo vi state preoccupando; anzi poco fa il ministro, interrompendomi, accennava ad una promessa del ministro Fanfani. Anche l'onorevole Sabatini parla di politica produttivistica e così pure il ministro Pella, il quale è giunto a stabilire una scala delle priorità in testa alla quale avrebbe posto gli investimenti nel settore agricolo.

Ma, per quel che ci consta, sappiamo che finora gli investimenti nel settore agricolo hanno avuto questo andamento: nel 1948 hanno rappresentato il 14 per cento del totale degli investimenti, nel 1949 il 12 per cento, nel 1950 il 10,9 per cento. Mi pare che queste cifre siano molto eloquenti. Ma sono diminuite anche le cifre assolute: nel 1949 (secondo i dati forniti dall'onorevole Pella) furono investiti 190 miliardi, nel 1950 180 miliardi.

Non so cosa farete in avvenire, ma poiché in passato avete fatto delle promesse ed assunto degli impegni e non avete fatto nulla, sono autorizzato a pensare che anche le vostre promesse di oggi faranno la fine di quelle del passato.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Qualunque cosa avessimo fatto, per voi sarebbe sempre nulla.

GRILLI. Signor ministro, le ho letto delle cifre che non può contestare e che sono state fornite dal ministro Pella.

SABATINI. Quelle cifre non sono nulla?

GRILLI. Onorevole Sabatini, non so se ella interrompe per far inserire il suo nome nei processi verbali della Camera...

SABATINI. Non mi interessa.

GRILLI. Le ho letto poco fa alcuni dati che le ripeto: nel 1950 si è investito nel settore agricolo il 10,9 per cento del complesso degli investimenti nazionali, mentre il settore agricolo fornisce il 25 per cento dell'intero reddito nazionale. Questo è un fatto cui lei, onorevole ministro, dovrebbe rispondere...

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Perché non ha parlato di questo in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura? Avrebbe avuto una risposta.

GRILLI. Questo problema deve interessare anche lei. Infatti ho affermato che costruendo queste macchine ella darebbe lavoro a centinaia di fabbriche, anziché chiuderle. Potrebbe dare lavoro agli operai di Sesto Calende, anziché chiuderne le fabbriche, come ha fatto; potrebbe dar lavoro alle « Reggiane », anziché chiuderle, come ha fatto...

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non si inquieti! Non ho chiuso alcuna fabbrica. Le dimostrerò a chi spetta la responsabilità della chiusura di quegli stabilimenti.

GRILLI. Non mi inquieto; le dico solo che le « Reggiane » hanno dimostrato di essere in grado di produrre trattori agricoli....

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*... che nessuno compra!

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

GRILLI. Voi, invece, chiudete queste fabbriche e fate licenziare tutte le maestranze che in esse sono impiegate.

SABATINI. Le « Reggiane » sono costate circa 6 miliardi allo Stato.

GRILLI. Quali misure si stanno prendendo affinché quella priorità, di cui parlava il ministro Pella, diventi un fatto e perché finalmente alle nostre campagne siano fornite macchine agricole in modo da armonizzare i due fattori fondamentali della nostra produzione, quella agricola e quella industriale? Ecco perché le parlo di macchine agricole.

Certo voi avete delle difficoltà e non potete pensare a redistribuire i redditi agricoli. Se non m'inganno, qualche giorno fa vi hanno detto, in quest'aula, che non volete varare nemmeno la legge sui contratti agrari. Voi volete che le cose vadano come sempre sono andate, in modo che i redditi restino accantonati nelle mani dei ceti privilegiati. Infatti, perché i contadini singoli o riuniti in cooperative, i mezzadri, gli affittuari, i piccoli e medi proprietari possano disporre di mezzi per l'acquisto di macchine, occorre ridurre la rendita signorile dei principi e dei baroni di Milano, di Bologna, di Napoli, di Roma. Voi dovete ridurre le rendite signorili di costoro, dovete ridurre i monopoli tipo Montecatini, che si appropriano di buona parte del reddito dei contadini. Ma, purtroppo, voi questi profitti non li volete ridurre. Anche pochi giorni fa, non avete voluto votare un ordine del giorno, il quale chiedeva di mozzare, sia pure un poco, le unghie alla Montecatini.

È necessario, poi, che voi riduciate lo strozzinaggio che praticano le banche quando aprono crediti a favore dei contadini bisognosi. Ma, voi, purtroppo anche questo favorite, e così facendo contribuite a mantenere basso il potere di acquisto dei contadini.

GERMANI. Onorevole Grilli, non è esatto; abbiamo votato proprio l'altro giorno in Commissione una legge che impone alle banche un tasso di interesse abbastanza basso nelle operazioni di credito ai contadini.

GRILLI. Speriamo che questo suo voto....

GERMANI. Non è stato un voto, è una legge! Gliela farò vedere.

GRILLI. Io so soltanto che quando i contadini hanno bisogno di un prestito dalle banche devono pagare il 10-12 per cento, e in più devono sostenere altre spese che ella ben conosce.

State ora menando scalpore per i cento miliardi messi a disposizione della Cassa per il Mezzogiorno come correttivo della situa-

zione in cui versano i contadini delle regioni meridionali; ma quali garanzie possono avere, che, senza il controllo del Parlamento, soprattutto senza il controllo dei contadini, questi fondi vadano effettivamente e totalmente erogati per i fini che si propone di raggiungere la stessa Cassa per il Mezzogiorno? Non può verificarsi l'eventualità che una parte di questi fondi diventi una rendita suppletiva a vantaggio dei grandi proprietari, dei grandi speculatori? D'altra parte, non si sa bene quale parte di questi fondi sia effettivamente destinata ad incrementare la produzione e nello stesso tempo ad aumentare il potere di acquisto delle masse contadine. Anche il ritmo con il quale vengono appaltati ed iniziati i lavori finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno non ispira alcuna fiducia, alcuna garanzia che per la strada che avete intrapreso si possa ragionevolmente raggiungere, in un tempo abbastanza breve, l'obiettivo di aumentare la capacità di acquisto dei contadini, affinché possano fornirsi di mezzi meccanizzati moderni atti ad accrescere la produzione.

Noi riteniamo che soltanto una radicale modifica nella struttura dei rapporti sociali nelle campagne possa dare in questo senso risultati sostanziali. Sappiamo anche che voi non avete la volontà né la possibilità, per i vostri legami, di operare alcuna modifica nella struttura sociale delle campagne. Tuttavia, anche nelle condizioni attuali, onorevole ministro, senza pensare ad una radicale trasformazione della società e perfino direi, senza neppure sovvertire da cima a fondo il vostro orientamento in materia di spesa e di investimenti pubblici, sarebbe possibile fare qualche cosa di concreto per mettere i lavoratori agricoli nelle condizioni di meccanizzare, secondo le conquiste del progresso, la loro attività nel campo dei lavori agricoli. Sarebbe sufficiente, onorevole ministro, che una parte delle spese pubbliche improduttive venisse destinata allo acquisto di macchine agricole, e queste cedute dietro pagamenti rateali, o date in uso, con corresponsione di canoni adeguati, a milioni di piccoli e medi produttori agricoli, o a cooperative di agricoltori già costituite o da costituirsi.

Senonché, onorevole ministro, onorevoli colleghi, esaminando la struttura del bilancio della spesa, appare chiaramente che voi non intendete fare nessun passo in quella direzione e che, anzi, benché con differenti prepositi e mossi forse da differenti motivi, voi continuate a seguire i vecchi e assurdi orientamenti propri dei governi del lontano e del recente passato.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Difatti, nel bilancio di previsione sottoposto al nostro esame, sull'entrata globale di 1.455 miliardi di lire è prevista una spesa per la cosiddetta sicurezza interna ed esterna di 538 miliardi di lire, pari al 37 per cento della stessa entrata e a poco meno del 30 per cento del totale della spesa. E, secondo ogni verosimiglianza, quella enorme somma e quelle enormi percentuali sono destinate ad accrescersi.

Ma davvero, onorevole ministro, davvero, onorevoli colleghi, il nostro paese dev'essere dannato a persistere su questa strada ed a buttare e profondere, stoltamente, quel poco, quella miseria di cui disponiamo in spese pazzesche, e condannarsi all'arretratezza, alla miseria senza fine? Ma davvero è una dannazione questa che deve incombere sul nostro paese?

Ebbene, in rapporto a quanto ho detto, onorevole ministro, io farò delle proposte ragionevoli, accettabili — io penso — anche da voi, o almeno da una parte di voi; comunque, proposte collimanti con l'interesse generale del nostro paese e di tutti i lavoratori italiani. Tali proposte tendono sul serio a correggere la vecchia struttura impressa in passato, ed ancora oggi da voi, alla nostra economia, e da una parte mirano a dare un diverso e un nuovo orientamento alla nostra produzione meccanica per inserirla, per armonizzarla con tutto il complesso della nostra economia nazionale, e farla quindi partecipe del processo di arricchimento del nostro paese; dall'altra parte mirano ad elevare la economia agricola e a favorire la formazione nelle campagne di un mercato per i nostri prodotti industriali.

Quale è la situazione attuale delle industrie che producono macchine agricole o che possono produrre macchine agricole? Nel 1950, onorevole ministro, la produzione delle macchine agricole vere e proprie ha mostrato una tendenza alla stabilizzazione, e dai dati esistenti si può constatare una persistente debolezza del mercato, e, accanto a questa, un aumento della importazione di macchine agricole. D'altra parte, va osservato che i contributi formalmente erogati dal Governo non sono stati versati, e che quindi essi non hanno esercitato quell'azione di stimolo che se ne attendeva e che avrebbe dovuto procurare un maggior lavoro alle fabbriche produttrici di macchine agricole. In particolare difficoltà si trovano, infatti, le industrie che producono macchine da raccolto, sia appunto per la debolezza del mercato interno, sia per l'accresciuta importazione dall'estero.

Ed altrettanto dicasi per i trattori, dei quali nell'anno scorso si è denunciata una sensibile diminuzione della produzione, diminuzione favorita e facilitata dalle importazioni in conto E. R. P. E qui vi è un fatto ancora più strano. Il pubblico registro automobilistico registra una ancor più elevata diminuzione del numero dei trattori iscritti, e ciò in rapporto alla circostanza che nell'attuale situazione delle nostre campagne, i fabbricanti di trattori, onorevole Giovannini, sono costretti a cercare un mercato oltre frontiera ed esportare parte della loro produzione all'estero. Il che vuol dire che il prezzo dei trattori italiani regge sul mercato internazionale al prezzo dei trattori prodotti da altri paesi.

GIOVANNINI. Posso rispondere?

GRILLI. Dica.

PRESIDENTE. Veramente, onorevole Giovannini, dovrebbe chiederlo a me. Comunque faccia pure la sua interruzione.

GIOVANNINI. Mi fa molto piacere che l'onorevole Grilli prenda la difesa delle industrie italiane; ma faccio rilevare che è frequente il caso di un paese che importa prodotti ed esporta prodotti simili in altri paesi.

GRILLI. Non c'è *dumping*, ch'io mi sappia, in questo caso.

GIOVANNINI. Sì che c'è. Ella le sa benissimo queste cose.

GRILLI. Ma parlerò anche dei prezzi. È necessario mettere in rilievo la circostanza che, per quel tanto che la nostra agricoltura è acquirente di trattori, viene favorito l'acquisto della produzione straniera. E stiamo attenti: non è vero che il trattore importato costa meno di quello prodotto in Italia, onorevole Giovannini. Secondo dati che ritengo esatti, il prezzo di un trattore americano, a cui siano aggiunte le provvigioni incassate dalla Società importazioni ed esportazioni, che è appunto quella che si occupa di questo ramo di commercio con l'estero, e il prezzo di trasporto, supera notevolmente quello di un trattore dello stesso peso e della stessa potenza prodotto in Italia. Il trattore americano *International T.D. 14* di 54 cavalli costa, posto in Italia, 6.400.000 lire, quando l'Ansaldo Foscati di 52 cavalli ne costa 5.200.000: 1.200.000 lire in meno. Allora, perché l'acquirente italiano si orienta verso il trattore americano più caro? Vi si orienta a causa delle particolari facilitazioni creditizie connesse con tutto il sistema E.R.P., il quale pertanto si rivela come un singolare *dumping* a svantaggio dell'economia italiana; cosa che voi — ed è ancor più singolare — andate magnificando

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

e avete anzi sollecitato, senza por mente che in tal guisa la nostra industria viene schiacciata e il nostro mercato viene messo a disposizione esclusiva, ora e per il futuro, dell'industria estera, specie americana. Ecco perché si importano trattori americani più cari dei nostri. E questo è connesso a tutta la politica americana di espansione, di conquista dei mercati. E noi soggiaciamo a questa politica, battiamo anzi le mani a questa politica, senza avvederci che schiacciamo le nostre fabbriche, che affamiamo milioni di operai italiani.

Questo per quanto riguarda la situazione del settore industriale, già specializzato nella produzione di macchine per l'agricoltura, situazione grave e per la povertà del mercato interno e per le condizioni di favore in cui, per opera vostra, si trova l'importatore dall'estero.

Ma che dire di quel vastissimo settore della nostra industria meccanica, che in passato; per gli errori dei nostri ceti dirigenti, è stato dedicato prevalentemente alla produzione bellica? Sono note le condizioni di questo settore: fabbriche chiuse, in un lungo elenco: Caproni, Isotta, «Cemsa», «Safar», ecc.; fabbriche in difficoltà: la Breda, la «Siaj» le Reggiane, la O.T.O.-Melara, tutti i cantieri navali ecc. Dal 1948 sono stati licenziati circa 80 mila operai meccanici dalle fabbriche, senza contare coloro che lavorano poche ore per settimana, o che non percepiscono paga da lunghissimi mesi. Onorevole ministro, abbiamo città intere, intere zone nella miseria. V'è nella mia provincia una cittadina, Saronno, che ha avuto 5 mila licenziati dalle industrie meccaniche. Era una città fiorente, ridente: ora è una città morta, miserabile, in cui la gente ozia in osteria in osteria, in cui vi sono 800 giovani che non sanno come impiegarsi, che non sanno per quale via istradarsi. Vi sono decine di migliaia di famiglie ridotte alla disperazione; in certune di esse mancano persino i medicinali per i bambini ammalati. E voi non mostrate alcuna intenzione di percorrere una via diversa da quella che finora avete seguita.

Ma c'è qualcosa di ancora più profondamente grave. Le fabbriche chiuse non sono soltanto, infatti, un danno in se stesse o per coloro che vi lavorano attorno, ma sono un danno per tutto il paese. Un paese dove l'industria meccanica è deficiente è un paese destinato ad essere sempre servo degli altri, un paese destinato ad assoggettarsi agli altri, un paese misero. Così sono, infatti, i paesi coloniali, servi degli altri, mentre i paesi

grandi e civili hanno tutti una fiorente industria meccanica.

Noi, invece, smantelliamo le fabbriche, una dopo l'altra, reparto per reparto. Ma siete decisi veramente, onorevole ministro, a seguire questa strada? A distruggere quelle fabbriche?

Sino a qualche tempo fa avete nutrito l'illusione — e forse la nutrite ancora — di ricevere commesse per conto terzi, inserite nel piano di riarmo del cosiddetto occidente. Ma avete dimenticato che la politica di riarmo si è inserita in una situazione di depressione dell'industria dei paesi dell'occidente e che anzi, per buona parte, ha trovato origine proprio in quella situazione. E quindi americani e inglesi passano le ordinazioni alle proprie fabbriche in crisi.

Ricordate il viaggio a Londra dell'onorevole De Gasperi, nel marzo di quest'anno? Forse qualcuno l'ha dimenticato; ma se voi consultate i giornali di quell'epoca — i vostri giornali — risconterete che essi tripudiavano, allora, al pensiero che da quel viaggio l'onorevole De Gasperi sarebbe tornato con un grosso *carnet* di ordinazioni.

BONINO. Non è mica un commesso viaggiatore l'onorevole De Gasperi...

GRILLI. Senonché l'onorevole De Gasperi tornò con il copia-commissioni in bianco e fece la figura del commesso viaggiatore novellino. Il fatto si è che l'Inghilterra ha dato le commesse alle proprie fabbriche, ha collocato nelle proprie fabbriche le sue ordinazioni e mi pare che i 40 o 50 milioni di sterline di commesse estere siano stati collocati altrove, in America specialmente, e in Germania, la quale pare si stia rivelando un'alleata più preziosa dell'Italia per il sistema cosiddetto occidentale. All'Italia sono toccati poco più di due milioni di sterline.

E del resto sapete che i nostri crediti in Inghilterra sono congelati e non si sa quanto tempo dovremo attendere il loro pagamento; è quindi dubbio se convenga prendere commesse da quel paese. L'onorevole De Gasperi, tornato con un nulla di fatto da Londra, ha tentato il mercato statunitense. E questa volta ha fatto le cose in grande, è rimasto in America un mese, ha parlato al Congresso, ha preso impegni. Ma, quanto a commesse, benché se ne parli molto, mi pare che si navighi in un mare di incertezze. Evidentemente, l'onorevole De Gasperi non è un buon commesso viaggiatore — onorevole Bonino — e d'altronde il riarmo quei paesi lo promuovono per dare lavoro alle loro fabbriche e dare profitto ai loro industriali.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Tuttavia, qualche commessa può anche esserci passata; ma non si tratterà che di qualche briciola che voi raccoglierete.

In ogni modo, anche ammesso che l'onorevole De Gasperi fosse riuscito a spuntarla in America e che ci venissero da Washington i 150 o 200 milioni di dollari di ordinazioni, che cosa avremmo risolto? Chi ci darebbe le materie prime? Dovremmo prelevarle da quelle, scarse, che abbiamo? Ma, anche ammesso che tutto andasse per il meglio, che vi fossero ordinazioni, materie prime, anticipazioni, pagamenti regolari, ecc., avremmo forse sistemato con ciò le nostre industrie meccaniche in crisi? Avremmo assicurato lavoro e avvenire alla Breda, alle Reggiane, alla «Siai» e rimesso in piedi l'Isotta Fraschini, la «Cemsa», la Caproni, ed altre?

Ella sa, onorevole ministro, che non avremo risolto niente in questa maniera: si avrà solo una specie di soluzione apparente, illusoria e di brevissima entità e durata. Anzi, quelle commesse estere, se venissero e fossero eseguite, non farebbero che preparare il terreno per altre crisi più gravi di quella attuale, come ormai mostra l'esperienza fatta in ogni periodo successivo a quelli in cui si sono fabbricate armi e munizioni.

E allora, onorevole ministro, che fare affinché le fabbriche che fanno macchine agricole e trattori — e che si trovano in difficoltà — possano lavorare? Che fare perché le fabbriche ex belliche, in gravissima crisi o addirittura chiuse, possano riprendere il loro lavoro? Che fare per elevare la tecnica agricola nelle nostre campagne e, in primo luogo, per meccanizzare la nostra agricoltura?

Ho accennato a proposte ragionevoli, accettabili anche oggi, in questa situazione, in questo regime sociale, e prescindendo da ciò che di più sarebbe necessario fare per risolvere radicalmente la crisi nelle campagne e nelle fabbriche, e che consiste in profonde riforme strutturali. Tali proposte ragionevoli, accettabili anche da voi — almeno penso — sono di due ordini: anzitutto convertire sostanzialmente le fabbriche ex belliche e metterle in grado di produrre beni, specie strumentali, di uso civile.

Altri ha già detto, qui o in diversa sede, che tali fabbriche devono essere orientate anche verso la produzione di materiale ferroviario, di macchine utensili, di macchine per il rinnovo del nostro apparato industriale invecchiato, ecc.. Sono pienamente d'accordo. Ma vorrei mettere l'accento sulla produzione di macchine ed attrezzi per l'agricoltura: trattori, trebbiatrici, aratri, seminatrici, mac-

chine per raccolto, impianti per irrigazioni, ecc., trattandosi, nel caso, di strumenti validi, forse più di ogni altro, ad elevare il totale potenziale economico del paese, ad accrescere il tenore di vita generale nelle campagne, a fare delle campagne un largo mercato di acquisto, in continuo sviluppo, per i prodotti dell'industria meccanica e dell'industria in generale.

Non è questo un problema di piccolo momento, ma un problema cui è legata tutta la vita economica e civile e tutto l'avvenire del nostro paese.

Chi deve convertire quelle fabbriche? Grosso problema, onorevoli colleghi; e non so se ella, signor ministro, lo abbia affrontato o addirittura se lo sia posto. Mi pare che in qualche incontro con i sottosegretari del suo Ministero, onorevole Campilli, sia stato posto questo problema. Noi pensiamo che l'I. R. I. abbia particolare attitudine e possibilità per riconvertire le fabbriche ex belliche. E, del resto, non siamo i soli a pensare in questo modo. Il senatore Ferruccio Parri, su *Mondo economico* del 15 settembre, ha fatto la proposta di affidare la Breda all'I. R. I., scrivendo testualmente: «Non vedo altra soluzione che affidare la nuova Breda all'I. R. I.. Nessuna meraviglia e nessuno scandalo. È la liquidazione inevitabile di una fase industriale morbosa, è la sorte, forse inevitabile in Italia, di una industria pesante che non si può sopprimere e la gestione privata non può riprendere».

La direzione del partito socialdemocratico, in una sua deliberazione del 13 settembre, parla anch'essa dell'I. R. I. come dell'organismo avente «funzioni di risanamento e di riconversione delle industrie italiane».

Ma io penso che anche lo Stato sia interessato a questa soluzione. Lo Stato ha prestatato decine di miliardi, tramite il F. I. M., a decine di queste fabbriche. Io non vedo altra soluzione se non che lo Stato faccia due cose insieme: salvi il proprio denaro, e contribuisca a una sistemazione radicale della nostra industria meccanica in crisi. Ma soprattutto questa richiesta è fatta propria dalle maestranze, dai tecnici delle fabbriche in crisi, dagli operai e dagli impiegati disoccupati, dalle loro famiglie e da coloro che lavorano ancora e temono di essere licenziati a più o meno breve scadenza. È una richiesta fatta da popolazioni di intere città e zone, e direi che è anche una esigenza dei contadini italiani, i quali anch'essi trovano nella esistenza di queste fabbriche l'unico mezzo per sollevarsi dalle condizioni di miseria in cui versano.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Si dice: vi sono difficoltà; le aziende meccaniche I. R. I. sono in crisi, sono già passive; come può lo Stato prendere sulle braccia anche le altre aziende meccaniche in crisi? È vero. Questa è una difficoltà che non ci nascondiamo: Senza dubbio è una difficoltà seria; ma pensiamo che sia superabile, soprattutto e in primo luogo, con la formazione di un mercato nelle campagne, con la formazione di una larga capacità di acquisto all'interno del nostro paese, oltre che con l'eventuale esportazione.

Ed ecco allora, oltre che essere d'accordo con quanto altri hanno detto e diremo circa la richiesta di costruzioni ferroviarie, navali, ecc., un'altra proposta che io preciso, consistente appunto nella possibilità di allargare il mercato di acquisto delle macchine agricole.

Queste proposte sono: a) creazione di un fondo, attribuibile a una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno, in aggiunta al normale fondo della Cassa stessa, per il finanziamento della meccanizzazione dell'agricoltura del sud; b) facilitazioni creditizie particolari per l'acquisto di macchine e attrezzature agricole, con particolare riguardo alle cooperative, esistenti o da costituire, di braccianti e di contadini; c) costituzione di stazioni di macchine agricole; d) aumento ed erogazione effettiva dei contributi, già in parte disposti per legge, per l'acquisto di macchine agricole; e) controllo delle importazioni di macchine agricole dall'estero, in modo che, a parità di costo e di qualità, non sia danneggiata l'industria nazionale.

È possibile, onorevole ministro, l'attuazione di tali misure anche in questa situazione? Evidentemente sì, se il Governo vuole veramente perseguire fini nazionali e contribuire al risanamento, sia pure graduale, di tutta la nostra economia.

Del resto, queste sono misure chieste dagli operai e dai contadini, da tecnici agricoli e industriali, dalle popolazioni della campagna e della città. Tutti avanzano queste esigenze, che sono esigenze di tutta la nazione.

Onorevole ministro, concludo: l'esperienza di questi anni ci dice che il Governo non intende ascoltare queste voci che gli vengono dal paese e che, al contrario, con la sua azione, manifesta la sua ferma volontà di continuare per la medesima strada sbagliata, lungo la quale, per generazioni, hanno marciato i ceti dirigenti del nostro paese. Costoro, per quella strada, hanno dato all'Italia guerra, miseria, catastrofi.

Badate, ciò che noi chiediamo non corrisponde solo agli interessi dei comunisti e dei

socialisti e neanche solo degli operai dei contadini. Ciò che chiediamo risponde all'interesse generale di tutta la nazione, la quale, oramai, ne ha tanta consapevolezza ed è tanto consapevole della sua forza, che riuscirà, anche contro di voi, ad avviarsi per la via giusta, la via del lavoro, del benessere e della pace. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro. Se prendessimo a garanzia e a dimostrazione dei risultati della politica economica dell'attuale Governo gli indici della nostra produzione industriale per come sono pubblicati dall'Istituto centrale di statistica senza tener conto degli altri elementi che emergono in genere dal mondo degli affari, noi potremmo, senza lunghe e inutili discussioni, senza avanzare riserve, concludere approvando il bilancio, magari con un bel l'ordine del giorno che assicuri il paese che l'indirizzo dato dal Governo è esatto e che l'avvenire dell'industria e del commercio nazionale è assicurato.

Valutare la situazione in questo modo sarebbe, però, dar prova di evidente superficialità e, soprattutto, di assoluta incompetenza in questo settore.

L'Istituto centrale di statistica, in una sua recente pubblicazione, ha precisato che la produzione industriale nel primo semestre del 1951 ha raggiunto la punta massima del 136,7 per cento rispetto alla base del 1938. L'onorevole Togni, allora ministro dell'industria e commercio, nel suo discorso di replica al Senato del 13 luglio 1951, discorso ricco di dati statistici, di spunti polemici e di moderato ottimismo, ha precisato invece che la produzione nel corso del 1950, l'un settore per l'altro, ha raggiunto la punta massima del 119 per cento rispetto al 1938. Sono due dati che non contrastano affatto, in quanto si riferiscono ad epoche differenti. Però, né l'onorevole Togni né l'Istituto centrale di statistica e, credo, neppure l'onorevole Campilli sono oggi in condizione di poter affermare che al volume di produzione abbia corrisposto un adeguato volume di vendite e di consumo, e che il consumo interno, sommato alle esportazioni, abbia assicurato il collocamento di una produzione che, per essere veramente sana, non deve essere destinata né ad aumentare le scorte di magazzino dei prodotti finiti, né a giacere nei depositi dei grossisti, né ad attendere la polvere negli scaffali dei negozianti, né tanto meno a rimanere in attesa di tempi difficili, come scorte di riserva, nel

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

canterano della nonna. Lo stesso ministro Campilli io non so se sarebbe in condizione di darci la dimostrazione, o l'assicurazione, che il rapporto che esisteva nel 1938 fra costo delle materie prime, carico salariale e la pressione fiscale sia lo stesso rapporto che esiste ancora oggi, nel 1951. Perché, se teniamo come elemento base il 1938, occorre che tutti i termini del rapporto siano uguali. Infatti, mentre l'indice nazionale dei prezzi all'ingrosso si è aggirato, nei primi sette mesi del 1951, sulla base di 56-57 volte i prezzi ante-guerra, il carico salariale ha raggiunto le 66 volte quello del 1938, non perché in effetti le mercedi operaie siano aumentate in tale proporzione, ma perché l'ammontare dei diversi oneri, assicurazioni, previdenza sociale, casse mutue, ecc., raggiungono il 65 per cento del salario base e aggravano enormemente i costi di produzione senza che in realtà corrisponda per la classe operaia un adeguato beneficio. Fenomeno questo davvero strano che non interessa soltanto la politica del lavoro ma interessa altresì la politica dell'industria, in quanto, onorevole ministro, elemento di malcontento per la classe operaia che ritiene di non essere sufficientemente assistita, e elemento di malumore per la cosiddetta classe padronale che crede che gran parte del denaro pagato (naturalmente, per conto dei consumatori) sia speso male.

Basta vedere come funzionino, specie alla periferia, le casse mutue dell'industria, per rendersi conto che, purtroppo, molte delle lamenti e delle riserve fatte in sede di bilancio del lavoro, in quest'aula, corrispondono in gran parte a verità.

E che i capitali che dovrebbero assicurare l'avvenire degli operai non siano sempre molto bene impiegati, è provato dai recenti scandali dell'I. N. A., sui quali non intendo assolutamente soffermarmi non volendo fare in questa sede né piccola né grossa demagogia.

Che gli indici di produzione esaminati, *sic et simpliciter*, non diano eccessivo affidamento è facile comprenderlo quando si esaminino tutti gli altri aspetti della situazione industriale e commerciale del nostro paese. Ed è proprio questo l'esame che mi riprometto di fare, rapidissimamente, in questa sede.

Se la nostra produzione industriale avesse subito un costante, serio incremento, noi avremmo dovuto registrare un aumento di occupazione operaia molto maggiore. Eppure, raffrontando i dati del 1950 con quelli del 1951 noi vediamo che l'aumento della occupazione operaia è limitato a poco più di

40-50 mila unità; e noi non sappiamo neppure se queste unità sono andate a inserirsi nel settore dell'industria o in altri settori. Purtroppo, l'alto livello di disoccupazione registra ancora al 31 dicembre 1950, 2.069.809 unità, e in questo campo non è possibile farsi illusioni.

L'argomento che andrò a prospettare è proprio a scarico della responsabilità del Governo. Infatti, non bisogna dimenticare che anche aumentando del 20 per cento, per 5 anni, la produzione industriale, noi non riusciremo mai a riassorbire la nostra disoccupazione, se non corrisponderà un eguale o maggiore incremento di tutte le altre produzioni (agricola, dei servizi, dei trasporti, dell'assicurazione marittima). Abbiamo quindi un primo elemento negativo, cioè un persistente alto livello della disoccupazione. Alto livello della disoccupazione che maggiormente è aggravato dal fenomeno che si verifica in questi ultimi mesi in molte industrie, quello di ridurre il numero degli operai o di ridurre il numero delle ore lavorative. Fenomeno che noi non avremmo mai immaginato di dover registrare in grandi complessi industriali che ritenevamo sicuri, al di sopra di qualsiasi crisi, come la Fiat, la Westinghouse, la Snia Viscosa. Fenomeno questo anche grave dal punto di vista costituzionale. Quando si legge la Costituzione, la quale precisa che « la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto », ci si domanda quali illusioni aleggiavano in quest'aula quando si volò questa affermazione teorica con l'articolo 4 della Costituzione.

Vi è da esaminare un secondo elemento negativo che non si riflette, naturalmente, con i dati che andrò ad esporre solo al settore industria e commercio, ma a tutti i settori economici del nostro paese. Che dire dell'aumento paurosamente crescente dei fallimenti e dei protesti? Abbiamo registrato, nel 1948, 2410 fallimenti; nel 1949 la cifra è raddoppiata e siamo saliti a 4412; nel 1950 si è avuta una vera e propria impennata ed abbiamo raggiunto i 6777 fallimenti; nel primo bimestre del 1951, nonostante il mese di febbraio che ha tre giorni in meno, si sono avuti 1228 fallimenti, il che significa, in parole povere, che se la media sarà mantenuta nel corso dell'anno (ed io ritengo che sarà, anzi, superata) noi raggiungeremo la cifra *record* di 7368 fallimenti, cioè più del 300 per cento di quelli che si sono registrati nel 1948, che non fu neppure un anno particolarmente

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

prospero. Anche in materia di protesti le cifre parlano chiaro: nel 1948 abbiamo avuto 1.014.954 protesti fra cambiali, tratte, assegni a vuoto (si entra, quindi, nel campo penale) per un complesso di 45 miliardi e 436 milioni; nel 1949 saliamo a 2.035.757 protesti per un ammontare di 80 miliardi e 8 milioni; una ultima impennata si ha nel 1950 con 3.466.668 protesti per un complesso di 131 miliardi e 636 milioni. Nel primo bimestre 1951 registriamo 644.890 protesti per l'ammontare di 24 miliardi e 251 milioni, il che significa che, se manterremo nel corso del 1951 questa desolante media, arriveremo a qualche cosa come a 145 miliardi e mezzo di protesti fra tratte, cambiali ed assegni a vuoto.

Ma v'è un altro elemento che maggiormente preoccupa, ed è il risultato che si ottiene dividendo l'ammontare complessivo delle somme protestate per il numero dei protesti. Con questa operazione si constata che l'indice base diminuisce e che la media di ogni protesto è inferiore agli anni precedenti, il che significa che la crisi va investendo la piccola borghesia, il piccolo commercio, l'artigianato, la piccola industria, mentre la grossa industria, nel complesso, trova modo di difendersi meglio e usufruisce della maggiore assistenza da parte del Governo attraverso l'ospedale dell'I.R.I. e tutta quella serie di finanziamenti che l'industria del nord ottiene con facilità e che l'industria del sud, invece, non ottiene mai.

Un terzo elemento negativo lo rileviamo dall'andamento delle borse e valori. Per snellire questa mia esposizione mi riferirò soltanto all'indice generale dei valori delle borse il quale, il 30 giugno 1950, era di 1.554, rispetto a 100 del 1938, ed è salito, il 31 luglio 1951, a 1966, con un aumento percentuale del 26,3 per cento, inflazionato da un solo settore, quello dei tessili, salito da 3.432 a ben 6.903. Aumento che, per altro, non si deve al miglioramento del settore, ma alla vera volata dei prezzi che hanno subito le lane, i cotonei, le fibre tessili e le sete all'indomani dell'inizio della guerra in Corea. Oggi si va verificando il fenomeno inverso: infatti, sui mercati di origine scendono i prezzi della lana, della juta, dei cotonei, delle fibre tessili e delle sete, e questo settore dovrà registrare — mi diceva un eminente economista che fa parte di questa Assemblea — perdite per un ammontare complessivo che si calcola in 50 miliardi. V'è ancora da registrare l'aumento dei prezzi, che ha raggiunto nel giro di 12 mesi l'ammontare del 13 per cento, e che ha influito evidente-

mente sulla situazione portando ad un assestamento dei valori reali e di titoli in borsa, non perché vi sia un miglioramento di reddito, ma perché, in realtà, c'è stata una rivalutazione delle scorte di magazzino.

Se avessimo avuto un aumento costante, serio della nostra produzione, con risultati normali, con utili espressi non solo nei bilanci, ma intravedibili nelle pieghe dei bilanci, noi avremmo dovuto registrare in borsa plus-valenze sensibilissime, plus-valenze che invece non si sono registrate, il che sta a dimostrare che la massa dei risparmiatori, degli operatori, degli stessi speculatori non condivide affatto l'ottimismo che ha espresso al Senato l'onorevole Togni.

Quali sono le vere cause dell'andamento sfavorevole di questi due settori? Molte, onerose colleghi, e gravi, e molte — diciamo con franchezza e con onestà — dipendenti da condizioni generali, da condizioni internazionali che non si possono, onestamente, attribuire all'attuale Governo. Innanzitutto manca all'industria quel largo respiro che è dato dalla disponibilità di capitale di esercizio a lungo termine. È noto che, mentre il reddito nazionale ha raggiunto le 60 volte il reddito del 1938, i depositi bancari non hanno subito lo stesso incremento. Passiamo dai 55 miliardi e 532 milioni al 31 dicembre 1938 ai 2254 miliardi e 309 milioni al 31 luglio 1951, un aumento che si può valutare, *grosso modo*, di 38 o 39 volte.

Le banche, con spese generali che superano largamente le 55 volte quelle dell'anteguerra, dispongono di una massa di depositi, da offrire alla clientela, ragguagliata solo a 40 volte. Tassi bancari, quindi, che sembrano e sono esosi ma che in realtà sono superiori a quelli dell'anteguerra di quel 30 per cento che corrisponde ai minori depositi ed ai minori capitali che le banche sono in condizioni di distribuire o dividere tra la clientela. Tassi che vanno dal 9 al 14 per cento, che pesano gravemente sulle industrie a ciclo rapido e naturalmente anemizzano e, direi quasi, intossicano le industrie a ciclo lungo e tutti quei commerci che applicano il sistema delle vendite rateali.

Va da sé che questi finanziamenti a tasso così alto gravano in modo particolare sulle piccole industrie, sul piccolo commercio, sull'artigianato che non sono in condizioni di emettere obbligazioni od azioni. E basta fare un raffronto fra la massa delle obbligazioni e delle azioni emesse nel corso dei primi 10 mesi del 1951 con la massa delle azioni e delle obbligazioni emesse nei primi 10 mesi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

del 1950 per constatare come oggi, purtroppo, anche la media e grossa industria trovi difficoltà a emettere questo tipo di titoli per mancanza di assorbimento sul mercato. Aziende, quindi, costrette ad approvvigionarsi specie di materie prime vivendo alla giornata, impossibilità, data la mancanza di adeguate scorte, ad assicurarsi un normale ciclo di lavoro, a vendere a consegna, ad operare, in una parola, in una atmosfera di serenità e di ponderatezza, elementi questi indispensabili per amministrare ed ottenere risultati positivi e soddisfacenti.

A questo si aggiunga — lo si può chiamare proprio classico incaglio — il fatto che lo Stato, che un tempo era un ottimo pagatore, è divenuto un pessimo cliente con tutti i suoi abituali fornitori, ed in modo particolare con i costruttori edili. Non si è ancora convinto, lo Stato, o per meglio dire il Governo, che l'essere un cattivo pagatore significa pagare di più ed ottenere sempre servizi mediocri o forniture men che mediocri.

Questo, evidentemente, è un motivo che ignorava l'onorevole Terranova, relatore al bilancio dei lavori pubblici, quando, nella sua pur brillante relazione, ha affermato che le banche hanno poco contribuito alla ricostruzione nel campo edilizio nel dopoguerra.

Le banche hanno particolari esigenze in conseguenza del genere di capitali che amministrano, che sono costituiti dai depositi, e non possono quindi che operare a breve termine non potendo certamente sostituirsi allo Stato nella beneficenza pubblica.

I costruttori che non incassano, a loro volta, pagano con ritardo, ed è tutta una serie di categorie commerciali ed artigiane che ne subisce le conseguenze.

A questo sostanziale motivo se ne aggiunge, onorevole ministro, anche uno più grave: quello dei diminuiti consumi.

In tutti i tempi ed in ogni paese l'agricoltura è sempre stata il miglior cliente dell'industria, tramite i vasi comunicanti del commercio.

Ebbene, dobbiamo registrare nell'agricoltura italiana, in questi ultimi due anni, una forte contrazione di reddito. La prima contrazione di reddito quest'anno è data dal minore raccolto granario, che è calcolato in circa 9 milioni di quintali, e comporta una diminuzione in questo settore di circa 62 miliardi.

Una seconda contrazione di reddito è data dal ribasso del prezzo dell'olio, ribasso dovuto — come spiegava una onorevole collega delle Puglie — all'eccessiva importazione di

semi oleosi e di olii vegetali. Calcolando una produzione di circa 2 milioni di quintali ad un prezzo inferiore di 300 lire al chilo rispetto ai prezzi del 1947-48, l'agricoltura ricava in questo settore un minor reddito che si aggira intorno ai 60 miliardi. Se l'onorevole Montersì avesse potuto parlare in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura, ci avrebbe ricordato anche la contrazione del prezzo del vino. Calcolando una produzione di 30-35 milioni di ettolitri (senza arrivare ai 40 milioni dell'onorevole De Vita, il quale, naturalmente, ha aggiunto alla produzione vinicola anche l'acqua degli osti...), noi registriamo una contrazione di circa 100-105 miliardi di reddito netto.

E l'onorevole Bonomi, sempre in sede di discussione sul bilancio dell'agricoltura, ci ha lungamente parlato della crisi dei prodotti caseari. I prodotti ortofrutticoli non godono di migliore sorte. Spesso ci accade di apprendere che le frutta non vengono raccolte perché le relative spese sono superiori al prezzo di vendita.

In «compenso», però, l'agricoltura ha avuto, come contropartita, l'aumento dei contributi unificati, un maggiore imponibile di manodopera, l'aumento del prezzo dei concimi chimici, del verderame, e via di seguito.

Nel complesso, l'agricoltura dispone quest'anno di 250 miliardi di reddito in meno. Sono 250 miliardi sottratti all'acquisto di prodotti dell'industria, o da depositare in meno nelle banche. Le banche, naturalmente, finanzieranno in meno le industrie. Bisogna sfatare la leggenda, onorevoli colleghi, che l'industria abbia interesse ad avere una agricoltura povera e sottoposta. L'agricoltura, ripeto, è sempre stata il miglior cliente dell'industria. E non bisogna dimenticare, come diceva l'onorevole Cartia, che la popolazione agricola rappresenta il 48 per cento della popolazione italiana, e ha solo un terzo del reddito nazionale!

Fino a quando l'agricoltura non avrà ritrovato il suo equilibrio economico, politico e sociale, noi registreremo in questo settore ulteriori riduzioni di consumo.

Ma, onorevoli colleghi, i guai non vengono tutti dalle campagne; dipendono anche da una politica un po' troppo allegra di investimenti — non tanto degli investimenti governativi, quanto degli investimenti privati — Dipendono anche da una ventata eccessiva di liberismo in determinati settori, alla quale ha fatto cenno, giorni sono, come di un suo prossimo programma, il ministro per il commercio con l'estero, onorevole La Malfa. Ondata

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

di liberismo, che soffia proprio quando nel resto del mondo ognuno tende, piuttosto, a difendere la propria produzione agricola ed industriale, come è avvenuto recentemente negli Stati Uniti con i limiti posti all'importazione dei formaggi europei. L'onorevole La Malfa è piuttosto per spalancare le porte, mentre tutto il resto del mondo tende a socchiuderle. Noi, paese senza materie prime, costretto dai paesi di origine a pagare le stesse materie prime più di quanto le pagano gli acquirenti dei paesi che ne dispongono, lasciamo penetrare un po' tutto, senza forse troppo discernimento, ed abbiamo dei risultati tipo Fiat.

Durante i primi otto mesi del 1951 abbiamo importato 2768 automobili contro le 2429 dell'anno precedente.

QUARELLO, *Presidente della Commissione*. Quante ne abbiamo esportate?

BONINO. Quindicimila circa.

QUARELLO, *Presidente della Commissione*. Cioè, in sei mesi, abbiamo esportato per 19 miliardi.

BONINO. Non credo che questo sia l'unico motivo per il quale la Fiat abbia dovuto ridurre da 48 a 40 le proprie ore lavorative. Ma sono convinto che sia anche questo un elemento che abbia potuto contribuire alla riduzione del lavoro alla Fiat. E fra qualche mese, dai banchi dell'estrema sinistra, sentiremo chiamare « brigante » il professor Valletta. Poi verrà il turno dei signori Marinotti, dei vari Crespi e dei Marzotto, dei Pirelli, tutta gente che ha il torto di lavorare sedici ore al giorno e che non riesce però ad assicurarsi otto ai propri operai; briganti da strada, che hanno la soddisfazione di sentirsi svillaneggiare nei comizi e sulla stampa; gente alla quale io mando invece l'espressione della mia più viva simpatia.

Fino al 1945 gli italiani si accontentavano di circolare con le vecchie macchine dell'anteguerra, e sembrava che l'industria automobilistica avesse di fronte a sé un lungo periodo di prosperità, un mercato avido. Eppure, nel giro di pochi anni, si è verificato esattamente il contrario. Il mercato ha tutte le apparenze di essere ormai saturo. In compenso vediamo girare, in numero sempre maggiore, grosse macchine americane. Gli italiani « snob » preferiscono naturalmente le macchine americane di altissimo consumo e non sembra che abbiano alcuna intenzione di dare la propria solidarietà all'industria italiana.

Finita l'ultima guerra — speriamo sia veramente l'ultima! — i nuovi Governi, in nome di un liberalismo stile ottocento (cioè

di un periodo in cui qualunque cosa si facesse, trovava facile assorbimento), forse anche in nome di un antifascismo che poteva occuparsi di cose più serie e più concrete, o forse perché abbagliati da situazioni nuove che sembravano migliori, provvidero ad annullare una serie di leggi che nel complesso non avevano dato cattiva prova. Si disse allora che l'economia controllata era fonte di imbrogli e di vasta corruzione, che bisogna lasciar fare a chiunque ogni arte, mestiere, professione od industria a proprio rischio e spese, che in realtà la concorrenza serviva ad affinarsi ed a svolgersi e molte altre verità del genere, alcune pratiche ed altre teoriche.

Si abrogò, fra l'altro, la legge del 1933 che prescriveva la richiesta di autorizzazione al Ministero dell'industria e commercio per l'installazione di nuovi impianti. Già nel mio intervento in sede di discussione del bilancio dell'industria dello scorso anno, intrattenni questa Assemblea, che era allora un pochino più numerosa di quanto non sia stamane, sulla assurda situazione che si andava creando e sulle conseguenze che ne sarebbero derivate a breve scadenza. Per alcuni settori le conseguenze sono oggi, a distanza di un anno, molto peggiori di quelle che avrebbe potuto prevedere il più nero pessimista.

Guardi, per esempio, onorevole ministro, cosa sta accadendo in un settore abbastanza modesto, ma che interessa una gran massa di produttori: il settore della panificazione! Un tempo i panificatori erano una categoria tranquilla, felice e — se vogliamo dirne male per forza — anche un pochino egoista...

SAGGIN, *Relatore*. Molto.

BONINO. ... o molto, come dice il collega Saggini. Non posso ammetterlo io, che appartengo, indirettamente alla categoria dell'arte bianca. Questa categoria oggi è diventata turbolenta, direi quasiprivoluzionaria.

Questa categoria oggi è in crisi e ci sono voluti tutto il garbo, tutta l'intelligenza, tutto il *savoir faire* del ministro Campilli e del sottosegretario Carcaterra per evitare che una agitazione si trasformasse, proprio nella capitale, in una autentica serrata che avrebbe destato pessima impressione nel mondo intero.

Perché questa categoria oggi si trova in condizioni così precarie? Perché si sono date licenze di esercizio e di rivendita in misura sproporzionata; in conseguenza, si verifica che le singole produzioni dei panifici sono tanto basse che i prestinaî non riescono a coprire le spese generali, ed a vivere modestamente.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

E che dire dell'industria molitoria? Con la legge del novembre 1949 si è data piena libertà e nel giro di due anni questo settore ha subito una ulteriore inflazione di nove milioni di quintali di produzione annua. A fronte di un consumo interno limitato a 45 milioni di quintali, senza alcuna possibilità o prospettiva di esportazione, noi abbiamo oggi una potenzialità reale di 112 milioni di quintali annui.

Ebbene, allora ministro dell'industria Ivan Matteo Lombardo, proprio in sede di Commissione, al sottoscritto (che osteggiava energicamente e con coraggio questa legge) rispose: « Io escludo che la libertà data in questo caso consenta una corsa verso la creazione di nuovi impianti ». Evidentemente, l'onorevole Lombardo, che ha dimostrato sempre di essere un uomo veramente di primo ordine, in questa occasione ha preso una formidabile cantonata, e l'ha presa perché, essendo egli un uomo intelligente, ha avuto il torto di ritenere che i nuovi ricchi del dopoguerra fossero altrettanto intelligenti ed andassero solo alla ricerca di investimenti redditizi. Pensate, onorevoli colleghi, che nell'industria molitoria sono stati investiti in questi ultimi due anni qualcosa come 15 miliardi, e come se ciò non bastasse sono stati investiti altri 3 miliardi e 367 milioni, in base al programma di finanziamento per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Ho motivo di ritenere che parte dei fondi erogati a questo scopo non ritorneranno alle banche neppure a lunga scadenza, dato che gli industriali non saranno in condizioni di restituirli. È per effetto di questa sproporzionata superproduzione che quasi ogni giorno nell'Italia meridionale, si registrano fallimenti. (*Intervuzione del deputato Saija*).

Onorevoli colleghi, faccio notare che l'indice della produzione in molti rami dell'industria, tutti lo sanno, è particolarmente basso.

La meccanica fine, di precisione, l'ottica lavorano meno del 50 per cento; l'industria che produce il materiale ferroviario utilizza gli impianti a meno del 10 per cento; cito, in proposito, la crisi delle « Reggiane », della « Savigliano » e in parte dell'« Ansaldo ». Le industrie aeronautiche lavorano meno del 10 per cento della loro capacità; ed è un settore questo che un tempo era gloria e vanto del nostro paese. Mi auguro che l'onorevole ministro Campilli riuscirà a sollevarne le sorti ed ottenere delle commesse americane per migliorarne la situazione.

L'industria delle macchine utensili lavora al 30 per cento degli impianti. L'industria

delle macchine da cucire al 70 per cento della potenzialità di produzione.

Debbo dichiarare onestamente che i dati che ho citato sono stati ricavati da notizie sull'andamento produttivo dei singoli settori, e se sono da considerarsi solo approssimativi, tuttavia essi sono molto vicini alla realtà. Potrei dimostrarvi che vi sono anche altri settori che dovrebbero essere bloccati, ed i permessi di nuovi impianti sottoposti ad autorizzazione dopo indagini e controlli. Non è detto che le indagini e i controlli comportino automaticamente corruzione, ingerenze o pressioni politiche o di carattere economico.

Vi è poi, onorevole Campilli, un'altra preoccupazione sulla quale io desidero richiamare la particolare attenzione dei colleghi ed è precisamente quella indicata nella relazione della Finsider che porta la data del 18 luglio 1951, e dove si parla della liberalizzazione e delle conseguenze che ne potrebbero derivare con l'applicazione del piano Schuman.

Mi permetto di leggervi poche righe, onorevoli colleghi, perché questa non è la relazione di un privato che può avere interessi particolari; è la relazione di un organo parastatale, che è diretto indubbiamente, (per quello che sempre si è sentito dire) da uomini di primo ordine.

Questa relazione dice: « Altre preoccupazioni sorgono in relazione alla struttura del nostro mercato siderurgico che per ragioni naturali e di dimensione può definirsi debole e sul quale, quindi, le ripercussioni di una concorrenza estera, illimitata possono essere gravi. D'altra parte non abbiamo dubbi che il Governo vorrà eliminare tutti quei dazi non attinenti allo svolgimento del ciclo produttivo che attualmente gravano con estrema onerosità sulla siderurgia italiana, evitando così la contraddizione di metterci in concorrenza con i paesi esteri senza assicurarci nello stesso tempo le condizioni necessarie per produrre a prezzi di concorrenza. Tali gravami sono a tutti conosciuti e si chiamano I. G. E. ed altre imposte indirette sulle materie e sui macchinari; diritti di frontiera sui materiali di importazione; eccessiva onerosità delle spese di sbarco e imbarco nei porti. Una menzione a parte deve essere infine fatta in ordine alla ripercussione sui costi di produzione della situazione di rigidità del mercato del lavoro, e alla struttura generale della nostra economia. Se si considera — questo è il punto essenziale — che con l'entrata in vigore del piano Schuman, cioè fra 8-10 mesi, sarà attuata la liberalizzazione delle

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

importazioni di tutti i prodotti siderurgici, bisogna convenire che la revisione di tali gravami appare estremamente urgente. Su una ultima questione, connessa con il piano Schuman, desideriamo richiamare la vostra attenzione. Come abbiamo già detto, il trattato prevede che l'Italia possa mantenere i dazi doganali, durante il periodo transitorio, in misura decrescente ogni anno, a partire da quelli concordati nella conferenza di Annecy del 1949. Tale concessione sostituisce il contributo di perequazione ai quali avremmo avuto diritto con i produttori di carbone belga e Sulcis. Poiché attualmente sono in vigore dazi inferiori a quelli concordati ad Annecy, è assolutamente necessario che siano riportati immediatamente a quei livelli, se non si vuol frustrare anche l'effetto di quest'unica reale misura di salvaguardia prevista per la siderurgia italiana in sede del piano Schuman ».

Non appena, onorevole Campilli, sarà ultimato il rilevamento industriale e commerciale del nostro paese, che mi pare sia a buon punto, io penso che ella farebbe molto bene a riesaminare tutta questa complessa materia con la mentalità e con la prudenza di un comitato di banchieri, di quei comitati che quando si riuniscono per esaminare se sia il caso o meno di finanziare un'industria, indagano per constatare quali sono le possibilità di collocamento dei prodotti della nuova industria, a quali prezzi la nuova industria potrà produrre, quali potranno essere i mercati di consumo.

Lo stesso onorevole Preti, che fa parte del partito dell'allora ministro dell'industria onorevole Lombardo, ha sentito il disagio dell'anarchia economica che si è determinata in alcuni settori, ed ha presentato un'interrogazione, nell'agosto di quest'anno, per sapere dal ministro se giudica compatibile con le direttive economiche del Governo, il quale dichiara di voler fare una politica produttivistica, che il grande e costosissimo linificio e canapificio nazionale in Ferrara sia da anni inattivo, mentre altrove si costruiscono nuovi stabilimenti, in omaggio al principio dell'anarchia economica.

E che dire, onorevole Campilli, delle famose licenze di commercio? Tutta la stampa, almeno la stampa economica, quella che si occupa dei problemi commerciali, ha agitato questo problema; ma io ho l'impressione che nessuno di voi abbia il coraggio di fare un passo avanti.

È ormai dimostrato come il moltiplicarsi delle licenze di esercizio, dei magazzini di di-

stribuzione non riduca che fino ad un determinato limite i prezzi; passato questo determinato limite, i prezzi aumentano, perché forti spese generali e riduzione di cifra di affari comportano sempre, per chi non vuole fallire, un aumento dei prezzi.

Che vi sia stata nel dopoguerra una vera e propria inflazione commerciale, in questo settore, è provato dal fatto che esso investe un milione e 200 mila operatori, con ben 500 mila prestatori di opera alle proprie dipendenze. E questa inflazione deriva in gran parte dall'immissione, nella categoria dei distributori, di commercianti improvvisati, sprovvisti dei requisiti necessari per intraprendere una qualsiasi attività commerciale.

Che cosa chiedono in definitiva i commercianti? Chiedono la revisione della legge 16 dicembre; chiediamo, cioè, che si arrivi ad una limitazione nel rilascio delle nuove licenze di commercio, in modo che esse siano concesse solo nei casi di effettiva necessità.

GIOVANNINI. Ma allora i commercianti non possono più protestare contro i vincoli dei prezzi, quando domandano un privilegio per conto loro.

BONINO. Siamo d'accordo.

CONSIGLIO. D'accordissimo siamo.

GIOVANNINI. Cioè volete la limitazione delle licenze e il controllo dei prezzi?

BONINO. Non c'è dubbio.

CONSIGLIO. Vogliamo soprattutto il controllo sui prezzi.

GIOVANNINI. Va bene. Ma i commercianti si ribellano al vincolo dei prezzi, e allora non hanno titolo per domandare una limitazione nelle licenze. La libertà non si può invocare soltanto quando fa comodo; non si può invocare solo quando si vende; ma anche quando si compera.

BONINO. Siamo disposti ad arrivare ai consorzi di acquisto: anche a questo siamo disposti.

Chiediamo la limitazione delle licenze. La loro concessione dovrebbe essere ammessa solo in caso di bisogno: aumento di popolazione, quartieri nuovi. E che cosa chiediamo ancora? Che sia intensificata (e spero che l'onorevole Giovannini sia d'accordo) la sorveglianza contro l'esercizio abusivo del commercio: è interesse legittimo dei commercianti ed anche del fisco. Che sia riconosciuta funzione normale delle aziende commerciali l'immissione al consumo anche dei prodotti comprati dallo Stato, mentre oggi purtroppo avviene per molte importazioni esattamente il contrario; e sia poi abolito il sistema delle

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

assegnazioni preferenziali agli enti extra commerciali e che, in definitiva, anche gli stessi siano sottoposti al pagamento delle tasse. Anche questo è un problema che va esaminato senza preconcetti, con molta ponderatezza, e mi auguro che l'onorevole Campilli che ha fama d'essere un realizzatore, vorrà esaminarlo, affidandolo magari, se non ne ha il tempo, a qualcuno dei suoi brillanti collaboratori (per non fare come qualcuno dei suoi predecessori che per la mania di accentrare tutto finiva per rinviare ogni cosa alle calende greche).

Volgendo lo sguardo a esaminare quello che è accaduto nel 1950 e nei primi dieci mesi del 1951, non possiamo certo dichiararci soddisfatti e tranquilli per i risultati raggiunti, né possiamo essere ottimisti per quello che sarà l'ulteriore sviluppo dell'industria e del commercio nel nostro paese. Purtroppo anche il commercio con l'estero accusa una forte contrazione, il che significa praticamente che non siamo in condizioni di competere con l'economia degli altri paesi nei grandi mercati europei; e questa contrazione delle esportazioni, che per i primi sette mesi del 1950 fu di 136 miliardi, è salita nell'identico periodo del 1951 a 199 miliardi e novecento milioni.

Purtroppo le nostre esportazioni sono orientate in prevalenza verso l'area della sterlina. Sono esportazioni che dobbiamo sorvegliare in modo particolare, per evitare che a breve scadenza, malgrado le varie smentite che si sono succedute in questi ultimi tempi, si risolvano in una seconda « impiombatura » come è accaduto in occasione della prima svalutazione della sterlina e della svalutazione — se non erro — del 1933.

RUSSO PEREZ. Tanto più che non pagano i debiti neanche svalutati.

BONINO. Ma quello che m'impresiona maggiormente è la riduzione delle esportazioni di determinati prodotti che interessano in modo particolare l'Italia meridionale: prodotti ortofrutticoli, vino, in ragione del 20 per cento, formaggi e zolfo.

Ed ora, in base ai risultati generali della nostra esportazione, mi permetto di rivolgere una domanda all'onorevole Campilli: quali sono, o, per meglio dire, quali saranno, a suo avviso, le prospettive della nostra esportazione quando la Germania e il Giappone, riacquistata la loro libertà economica, politica e militare, si riaffacceranno sui mercati nel mondo? La stessa domanda io posi già il 9 giugno 1950 all'onorevole ministro Togni per sapere quali previsioni e quali conseguenze

egli potesse trarre dall'industrializzazione dell'India. Era una domanda indubbiamente prematura e non ne ebbi risposta; ma, per quanto riguarda la Germania e il Giappone, la domanda non è prematura e la risposta potrebbe quindi essere rapida.

Vediamo infatti ripresentarsi in tutti i mercati il Giappone, il quale ha un tenore di vita molto basso, con salari medi che non raggiungono le 9 mila lire mensili e ricorre di nuovo come nell'anteguerra a forme autentiche di *dumping*, e la Germania, avvantaggiata non solo da disponibilità di materie prime, ma da uno spirito nazionale, da uno spirito di disciplina interna di cui noi italiani purtroppo facciamo difetto.

SAGGIN, *Relatore*. E perché ne facciamo difetto? Meglio la nostra disciplina che la loro. (*Commenti*).

BONINO. Noi fra un anno o due, onorevoli colleghi, rischiamo di essere stretti di assedio.

Una voce a sinistra. Lo siamo già.

BONINO. Il problema quindi non è quello sostenuto di produrre di più, ma è di produrre a prezzi notevolmente inferiori agli attuali ed è soprattutto il problema di produrre meglio, di migliorare cioè la qualità, giacché noi non saremo mai in condizione di concorrere con le produzioni *standard* americane e dobbiamo quindi seguire l'esempio, il buon senso e l'esperienza che ci viene dall'industria svizzera, la quale ha le stesse nostre difficoltà di approvvigionamento di materie prime.

Sino a questo momento, onorevoli colleghi, il mio discorso è stato evidentemente facile, giacché è facile fare una diagnosi, avanzare delle riserve. Ora però bisogna prescrivere una cura. Io non mi sento certamente la stoffa del clinico; il clinico, caso mai, sarà lei onorevole Campilli, mentre io sarò, tutt'al più, un modesto medico di campagna all'inizio della carriera.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Di validissimo aiuto, però.

BONINO. Evidentemente la cura che io andrò a suggerire è modesta, molto limitata: ella potrà tenerla presente insieme con tutte le altre cure che prescriveranno altri oratori ed ella potrà tenerla presente se riuscirà a mettersi d'accordo coi suoi colleghi del commercio con l'estero, delle finanze e dell'agricoltura.

Una voce a sinistra. Un vero e proprio consulto!

BONINO. Occorre innanzitutto una sensibile riduzione di tutti i costi di produzione,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

incominciando dalla riforma degli istituti assistenziali e previdenziali, che, come dicevo prima, in Inghilterra hanno raggiunto un *record*, con i risultati economici che tutti sappiamo, con i risultati politici che abbiamo registrato alcuni giorni or sono. Sembra che il nuovo Gabinetto inglese abbia in programma di revisionare tutta questa materia. Naturalmente questa revisione dovrebbe toccare tutti i settori: agricoltura, commercio, trasporti, assicurazioni, marittimo, tutti settori che sono legati in cordata. O la crisi la superano tutti o non la supera nessuno.

Auspico un controllo moderato e intelligente degli investimenti industriali, al fine di evitare crisi di superproduzione, e di assicurare invece la utilizzazione degli impianti già esistenti; e prescrivendo, a correttivo di questa libertà vigilata, l'obbligo per le industrie dell'accantonamento di una quota di utili da utilizzare per l'impiego e la ricostruzione degli impianti quando gli stessi saranno meno efficienti di quanto lo siano attualmente.

Ridurre la concorrenza che lo Stato fa (gradatamente questa) alle banche con la emissione continua di buoni del tesoro e con gli uffici postali. Ho detto « gradatamente » perché comprendo che vi sono delle esigenze di lesoreria.

E due cose raccomando particolarmente, onorevole Campilli. Si è parlato molto in questi giorni di un aumento indiscriminato delle tariffe dell'energia elettrica. Tenga presente, onorevole ministro, che il suo predecessore (se ben ricordo), in sede di bilancio o durante una fiera nell'Italia meridionale, ha assicurato che lo sblocco delle tariffe elettriche non avrebbe mai avuto luogo se non dopo o contemporaneamente ad un allineamento delle tariffe fra nord e sud. Guai a decidere senza molta ponderatezza, onorevole Campilli! Sarebbe stato inutile sottoporre all'approvazione del Parlamento leggi per la industrializzazione del Mezzogiorno e prepararsi a disporre a favore dell'industria del Mezzogiorno nuovi fondi!

E ancora un avvertimento, onorevole Campilli, mi permetta di farle: quello di sorvegliare il suo collega dei trasporti che ieri ci è sembrato un po' nervosetto...

QUARELLO, *Presidente della Commissione*. Ne aveva ben donde!

BONINO. ... e soprattutto ci è sembrato deciso a raggiungere a qualsiasi costo il pareggio del bilancio ferroviario, dimenticando che le ferrovie hanno sì una funzione econo-

mica, ma ne hanno anche una soprattutto sociale,

Ritengo inoltre urgente, onorevole Campilli, (e mi pare che la Camera stia in questo senso provvedendo in questi giorni) che sia consentita una congrua rivalutazione del valore degli impianti agli effetti delle quote di ammortamento, che sono ancora inferiori all'effettiva usura degli impianti, mentre lo Stato tassa in realtà per utili quote di capitale che vengono sottratte al capitale di esercizio o a nuovi impieghi.

L'anno scorso mi permisi ingenuamente di raccomandare l'abolizione della nominatività dei titoli, non perché io appartenga a quel migliaio di fortunati (secondo l'onorevole Corbino) che ricaverebbero un beneficio dall'abolizione della nominatività dei titoli, ma perché ritengo che questo sia l'unico, serio, e concreto modo di invogliare una parte (purtroppo non tutta) dei capitali emigrati all'estero a rientrare in Italia, e per incoraggiare il capitale estero (soprattutto dei paesi dove vige la nominatività) a venirsi adimboscare in Italia. Purtroppo, non ebbi in quella occasione alcuna fortuna.

Non dobbiamo dimenticare che l'Italia è il paese che, agli effetti della tranquillità sociale, come zona di sicurezza nel caso malaugurato di una terza e deprecabile guerra, è quello che offre minore prospettive e quindi deve offrire, se vuole attrarre il capitale straniero, condizioni particolari e vantaggiose.

Lo Stato dovrebbe inoltre accelerare il pagamento delle commesse e dei lavori fatti per suo conto.

Se fosse presente qui il suo collega della pubblica istruzione, mi permetterei a lui di rivolgere una calda preghiera, ma la rivolgo a lei perché si faccia autorevole ambasciatore presso il ministro Segni. Bisogna potenziare e aumentare il numero delle scuole industriali, questo è il mezzo più serio e più concreto per diminuire il numero degli operai non qualificati e per aumentare il numero degli operai specializzati, l'unico sistema questo per facilitare inoltre la nostra emigrazione, la quale oggi è composta in maggior parte di braccianti, di manovali che sono costretti all'estero a adattarsi ai lavori più umili e meno retribuiti.

DE MARTINO CARMINE. Sarebbe rovinata la filosofia, però!

BONINO. Onorevole Campilli, ella ha un grande e difficile compito, il compito di far capire finalmente a tutti gli italiani che il nostro è un paese povero di risorse. Era povero quando si fece l'unità d'Italia, è rimasto povero all'indomani della guerra, probabil-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

mente sarà ancora un paese povero di risorse naturali, salvo impreviste scoperte nel sottosuolo, fra cinquant'anni; è un paese dove, quindi, tutti gli italiani, indistintamente, datori di lavoro e prestatori d'opera, devono convincersi che è necessario lavorare di più e guadagnare, occorrendo, di meno, è un paese nel quale disponiamo solo del capitale ingegno e del capitale lavoro.

Se ella riuscirà a creare l'armonia (cosa purtroppo ben difficile) fra questi due elementi, noi riconquisteremo molto presto un posto dignitoso nell'economia mondiale. Ma prima che il paese si convinca di questa

verità, dobbiamo, purtroppo, convincercene noi, onorevoli colleghi! (*Applausi al centro e a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI